SI PUBBLICA

IL SABATO

D' OGNI SETTIMANA.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

ANNO PRIMO

PREZZO

	Roma e Stato	Ester
Per un anno	sc. 2. 60.	3. 20.
Per sei mesi	sc. 1. 40.	1. 70.
Per tre mesi	sc. – 80.	– 95.

SABATO I GIUGNO 1833.

Num. 20

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

PITTURA

Chactas che trasporta alla tomba Atala, quadro dipinto dal cav. NATALE CARTA *da Messina; osservazioni di* C. FALCONIERI *Architetto.*

Chiunque non ha inteso per entro al petto alcuna favilla di quello amore, ch' è inesplicabile mistero di dolcezze e di pene alla vita, egli si scosti da questo dipinto, che brama esser guardato solo da quelle anime sensibili, nate a sentire vivamente: perocchè ,, *Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende* ,, non trova albergo che in esse e di esse sole si delizia. Quindi dirizzandoci a costoro diremo, che in mirando cotanto pietoso subbietto, non si può che essere commossi sino alle lagrime. Ecco là due selvaggi:

Amor che muovi tua virtù dal cielo
Come il sol lo splendore,

perchè hai tu accesa ardentissima fiamma nei loro petti, d' onde poscia furon essi sì infelici? oh misera condizione dell' uomo dannato ad eterno dolore! Atala alla moribonda madre giurò di conservarsi casta, e per adempiere tal voto ella bebbe il veleno: perdè per sempre il suo Chactas. Le sventure di questi infelici sono narrate nel noto romanzo del Châteaubriand, il quale è divulgatissimo di fatta, che corre alle mani di tutti: nè favelliamo di voi o *Donne ch' avete intelletto d' Amore* sendo certi che in leggere le pagine di questo libricciuolo sia scorsa dalle vostre pupille qualche stilla di furtivo pianto. Laonde noi non ci tratterremo a dilungo intorno esso racconto contentandoci di dire quel poco che dichiara più da presso lo assunto argomento.

Adunque dopo che la morte chiuse le luci alla verginella Atala, il santo Eremita quasi diffidava di condurre alquanta quiete alla desolata anima dell'afflittissimo Chactas, il quale stavasene a canto alla perduta Atala sua senza far motto: così scorsero due interi giorni, ma indi la voce del Signore, che spesso il venerando Solitario gli faceva suonare all' orecchio, lo scosse alquanto, lo rese men disperato, e poscia a ritroso, cedè al consiglio di deporre nel seno di poca fossa la salma di quella che ei aveva risguardata quasi pura Angioletta: son sue parole . . . . ascoltiamo. ,, *Frattanto s' era venuta formando in Oriente una striscia d' oro, e già si udivano gli sparvieri strider dalle rocce intorno, e si vedevano i martori rientrar nel cavo degli olmi. Or questo essendo il segnale del mortorio di Atala, io mi gravai le spalle di quella carissima salma, ed in compagnia dell' Eremita, che mi precedeva con una vanga in mano, cominciai a discendere di balza in balza, rallentati a vicenda i passi miei dalla vecchiezza e dalla morte. Alla vista di quel cane che ci aveva riscattati nel bosco, e che ora tutto allegro e festoso ne veniva additando un' altra via, mi fu forza prorompere in dirottissimo pianto. Così cammin facendo la lunga chioma di Atala, scherzo delle aure mattutine, stendeva a quando a quando un velo d' oro sugli occhi miei; affaticato poi talora del dolce peso, io mi vedeva necessitato di deporlo sull'erba, il che fatto mi gli sedeva a canto, a ripigliar nuova lena* .... nulla più che tanto. Questo ultimo tratto porse l' argomento al valoroso Artefice siciliano, che sta fra quei pochi che non guasti dalle nordiche goffaggini, ma saldi a' sommi Maestri, ci fanno levare l'animo a gran speranze, e ci promettono di mantenere la primazia delle arti italiane: di queste arti del genio che sono tutte nostre!

Or è tempo che per noi si venga alla descrizione delle figure. Rappresentò egli l' istante in cui Chactas dietro di averla sollevata da terra la sostiene fra le braccia; e piegando languido il guardo ver essa devoto la contempla pria di proseguire il suo cammino: ella è quasi affatto ignuda della persona, e bianco panno di lino ricopre picciola parte di quel corpo leggiadrissimo, là ove più chiede il pudore: il rimanente del cennato panno con bel piegare la ricinge di sotto, ed un lembo le traversa la spalla sinistra. L' abbandono della morte è sparso su quel vago volto, nelle braccia, nel corpo tutto, e dal capo cade giù bionda e lunga chioma mossa dal soffio di zefiro lievemente. Chactas con ambo le braccia la sorregge: egli è pur anco tutto ignudo: un panno di color giallo-cupo dalla dritta spalla scende svolazzando, e gli ricopre affatto la gamba sinistra. Alla mancina del risguardante si vede l' umil servo di Cristo: la santa carità gli traluce in fronte; ei ferma tiene nella diritta mano la vanga (che servir doveva a sterrar la fossa) e nell' altra il conforto degli afflitti, la croce. Egli colla lagrima impetrata sul ciglio mira tanta dolorosa scena che ti sforza a chiamar tremenda quest' amarissima vita, che non è dato ad alcuno menare senza strazio, ed oh quanto! Il can fedele mestamente siegue lor lenti passi (*): alte ru-

(*) Dalla descrizione testè riportata pare che la espressione del cane avrebbe dovuto essere allegra e festosa, e che il medesimo anzi che seguire le figure, stando strettamente alle parole del Châteaubriand, avrebbe dovuto precederle. Però a batter d'occhio si vede che l' espressione dolente di quel mastino non opera che ad accrescere pietà e mestizia alla scena.

pi coprono il fondo: tutto chiude l'animo a dolce malinconia.

Ciò detto venghiamo a considerare la parte inventiva. Sembraci che l'Artefice abbia adempiuto a quanto venne narrato nel memorato romanzo: solo ci si appone come pecca lo aver posto adosso di Chactas, il panno anzi che la pelle datagli dallo Eremita per ricoprirsi: forse si può supporre aver egli ciò fatto, onde la figura componesse meglio; tanto più che la pelle poco prestavasi. Taluno irrequieto Aristarco non vorrebbe menargli buona la libertà da lui presa di non far monche le mani al vecchio solitario: ma questo operato anzi che altro crediamo giudizioso partito: la pittura, la statuaria sono tenute a schivare tutto quello che possa arrecar alcuna orridezza, o si presenti fastidioso alla vista e ripugnante, come daddovero sarebbe il vedere un uomo privo di ambo le mani troncategli d'altri uomini resi per barbarie e per fanatismo assai più feroci che belve. Il movimento nella figura di Chactas è istantaneo; ed è per siffatta ragione che da per se gli si possa reggere sulla sinistra spalla il braccio della morta amante: la quale si mostra nella fazione del corpo tutta composta a grazia e bellezza; e pare che l'Artefice per tenerle dietro soverchiamente abbia trascurato alcuni caratteri distintivi della morte in specialità nella estrema parte dello sterno da dove si staccano le costole spurie e nei muscoli addominali. Della espressione già dicemmo, nel descriver le figure, quanto ella sia viva e conveniente: si favelli del disegno. Le forme degl' ignudi e de' panneggiamenti sono elettisime ed attinte dal bello della natura: questo monta a molta difficoltà: conciossiachè (e ciò venga detto con buona pace della orde romantica) corre per falsi ragionari, quegli che fa consistere la bellezza dell' arte nella nuda nuda imitazione comunque la cosa si fosse: di sorta che ogni sconcezza di natura con verità ritratta andrebbe a maraviglia. In cotal modo la pensava Michelangiolo da Caravaggio, spirto fiero e bizzarro, che non ebbe mica scrupolo di fatta a mettere nella natività del Salvatore l' immagine di Nostra Donna tanto scomposta ed abbattuta dalle patite doglie, che ella ti appare donna volgare, sparuta, un spettro, sì che non ti muove a niuna riverenza: nè ebbe ritrosia, nel transito di M. V. copiarvi il cadavere di una donna da far schifo. Le arti gentili per cotal razza di Artefici si sono fatte ingrate, spiacenti: e le opere loro mancano di quelle prime concezioni, di quelle ispirazioni d' ideale bellezza che danno quasi non so che di divino. Tornando alla intralasciata materia noteremo che il Carta condusse i dintorni con alquanta grandiosità nelle forme: la grandiosità non è il risultamento della mole: ma deriva dallo accordare con giusta corrispondenza le parti grandi con le medie, le medie con le piccole, sicchè venga l' assieme di linee tutte armonizzate: questo rende lo stile grande: un colosso di sterminata grandezza, come quello di Rodi, puote essere povero di forme; nella guisa stessa che lo sono miserissime tante gran moli gotiche (portenti dei ghiacci) tritate da selve di colonnuce ... si lascino le follie delle terre dei ghiacci e delle nebbie: favelliamo del buon stile.

Il vivo desiderio che la classica scuola Italiana si mantenga incorrotta ci porge motivo di rallegrarci con voi o egregio Giovane nel vedervi educato a' bei marmi dell'antichità; perciocchè il disegno, in ispecialità nel corpo della donna va per linee graduate e serpeggianti, in guisa che t' incanti in sol vederla: oh la grazia, la bella verità! oh il contrasto fra le lineamenta delle figure (*) oh la cara armonia! E qui non sarà senza alcun utile riflettere il benigno leggitore, che falsamente si opina da coloro, i quali stimano che le azioni violenti fossero troppo difficili ad ottenersi: conciossiachè costando elle di linee negl' incontri angolati, e di concave e convesse risentite giudichiamo non esser tanto arduo il pervenirvi: infatti è chiaro come la luce del giorno, che il passaggio impercettibile delle linee richiede alto sentire, ed è appunto da stimarsi come quelle soavi consonanze, quelle dolci modulazioni, in un tratto di musica dello incomparabile Paisiello, che costa le mille e mille volte più di quei salti e spessi frastuoni d'importune trombe rumorose che ammazzano il timpano pur che fosse di un rozzo montanaro avvezzo al piffero. Lasciando da parte siffatte disquisizioni torneremo al disegno col far chiaro che nella figura di Chactas appare tocca con sapere l' anatomia (scoglio periglioso agli Artefici) specialmente nel braccio sinistro, che gravato dal peso mostra i tendini stirati, e le articolazioni e le vene risentite: evvi poi chi appone qualche neo nel dintorno e nel modellamento della gamba dritta giusto là ove s' ingrossano i muscoli gemelli: ma con notar questi nei torna lo stesso che a cercare il pelo nell' ovo . . . passiamo al colore. E sì che è dipinto come va! regna per tutto riposo e quiete, in modo che tu a primo veder questa tela non stravolgi gli occhi ed il grifo: anzi all' opposto ti trattieni a guardarla con grata sensazione; la quale cresce per quanto più la miri e rimiri: ciò importa molto. Niuno dei gran maestri a prima vista ti sbalordisce; e d'onde ciò avviene? avviene pella tanta somiglianza della cosa dipinta col vero: in fatti non si rimane stralunati nell' imbattersi in vaga donzelletta di formoso volto: anzi pel contento fermi la vagheggiamo con certa tal quale devozione che ispira: lo che non avviene allo improviso incontro di omicciattolo difforme, apparato di lucide stoffe e splendenti fermagli; in guisa che la sua vista ti storpia la facoltà visiva. Il pennello nelle carni d' Atala è soavissimo, ed impastato con tal braura che ravvisi quanto egli abbia atteso alle dipinture del Guido: solo avremmo desiderate le carnaggioni di essa donna traenti pochin più al giallo; ma qui sembra che l' Artefice sia stato troppo dietro alle parole del Châteaubriand che sentono di esagerato romanzo quando descrive Atala già morta da due dì. Nelle carnaggioni di Chactas poco più di tinte calde, che sono confacenti agli abitatori delle foreste, avrebbero dato più carattere più natura. Seppe egli in riguardo allo effetto trovarlo a sufficienza senza servirsi di troppo scuri, e troppo chiari (moda o per meglio dire mania dominante nei pittoruccoli di genere) ma per via di mezze tinte ed adottando masse larghe, che fanno ottenenere l' aria entro al quadro e dimenticare a' risguardanti la tavolozza: fortunato è da riputarsi colui che giugne ad ottener tanto. In esso dipinto, quantunque condotto con assai velature, si riconosce tuttavia il maneggio franco del pennello senza quello stento o leccatura da verniciatore, la quale affanna quei miserelli (oh il sudore!) che non conoscono l'intimo senso dell' arte, e sembra loro di giungere a gran fatto arrampicandosi per coteste stomachevoli freddure, e stolti mezzi d' illudere . . . Contemplate una fra le tante tele dell' Urbinate, la sublime Trasfigurazione: in essa ogni cosa è condotta con amore e finitezza: e non scorgete forse quanto mai più si possa fare da umano intelletto! non evvi pennellata indarno, o che non accenni l' alta sapienza del divino Raffaello ! ! ! . . . seguiamo. La testa veneranda del veglio di bianco pelo, di rugosa fronte è piena di verità, con belle tinte locali, messe lì senza timore, e mentre evvi conservata la massa, nelle parti è così cerco che nulla più, con ispecialità negli estremi di tutti a tre le figure.

Ma come l' Artefice tinteggiò quel mesto cane? il pelo è veramente pelo: trattato alla prima: l' armonia generale non lascia a desiderare nulla, ed i colori sono ritrovati con molta accordanza nei panni, e nel fondo: che sebbene attorniato d' alte rupi rimane arioso, per non so che di vapore sparso pel campo, come avviene al levar del sole sull' orizzonte, ora prefissa a cotale funebre avvenimento. Il campo dunque non è disturbato da coloretti, o verzure ma rimane abbassato, e fra quello spazzo di terra vi si volge l'aria: però si richiederebbe anco più abbassata quella roccia che sorge alla sinistra del quadro . . . Siam giunti al fine di quanto ci eravam proposto discorrere.

Chiunque avrà osservato attentamente il dipinto che ci ha prestata la materia di questo articolo, ci lusinghiamo che scorrendo queste nostre parole vorrà da per se ragranellare le conseguenze, ed indi tributare a questo valoroso Giovane quella lode che ei degnamente si merita. Noi non ci siam proposto altro ufficio che quello di farne, per quanto il comportano le nostre forze, critica da senno. Però la critica in genere sebbene scenda amara e faccia sortire dei gangani gli artefici di poca levatura (perchè non ne intendono l' intimo senso) tuttavia ella non opera che a rilevare le bellezze e le mende in qualsisia opera dell'umano scibi-

(*) Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores.
Mobilibusque decor naturis dandus et annis — Horat. poet.

le ; così concepita risponde ad analisi ragionata dell'obietto che si mette a disamina : quali effetti prodigiosi ess'analisi abbia generato chi può ignorare se non che fosse povero affatto di ogni ragione di lettere ! I nomi del sommo Galileo, del sommo Newton dicono tanto che basta ; e nelle cose delle arti sorelle qual mentecatto vorrà sprezzare i nomi di Leonardo da Vinci, di Raffaello Mengs, che scortati dalla sana filosofia seppero ire tanto addentro alla estetica di esse. Ma d'onde avviene che molti scioli Artisti, non acconsentono a stare al rigore dell' analisi ? non è difficile dare al segno : proviamoci ad investirlo. A noi sembra che ciò accada perchè pochi vogliono studiarsi di adempiere al freno che impongono le teoriche ; le quali non sono che il risultamento di tantissime contemplazioni fatte sulle immutabili leggi del bello da' gran Maestri. A memorati scioli Artisti lo stare dentro ai limiti sembra di giacere nell' orrido letto di Procuste : le leggi del bello non sono duri legami no ; (lamentatevi piuttosto della vostra limitazione) ma vasto campo nella cui area si mostrarono a tanta luce i Raffaelli , i Tiziani , i Correggi : per operar bene chi dice indispensabile bisogna il metter giù tutto quello che suggerisce la memoria ? falso supposto è questo favorito da te o folle e feconda mediocrità che cotanto vai superba e rigogliosa ! Noi però nulla curiamo il tuo ricalcitrare, e solo intenti allo incremento delle arti, fermi nel nostro divisamento, seguiremo a ragionare con critica. E colui che ha voglia di sentirsi snocciolare in suono alto-stridente un divino divinissimo, corra , si precipiti appo a' banditori di maraviglie , e faccia quanto egli si sappia di svenevolezze e „ *Con le ginocchia della mente inchine* „ additi loro là quella tela, quel marmo, quel palagio : egli issofatto vedrà oh prodigio ! che quell'ampio messere spalancherà gli occhi e la bocca . . . ti arresta ? già già ei gonfia, già la fiamma d'Apollo poco manca che il divori... e che non udirai ? . . . Se tu artefice ami la tua gloria sdegna queste vane illusioni, ed esclama sì bene ahi a chi ho mostro il mio lavoro ! ed a meglio garantirti da questo micidial malore ecco che ti porgiamo il seguente specifico , che forse il Venosino Poeta apparò da Ippocrate o Galeno per tua salvezza :

> Tu , seu donâris , seu quid donare voles cui ,
> Nolito ad versus tibi factos ducere plenum
> Laetitiae : clamabit enim : pulchre ! bene ! recte !
> Pallescet super his ; etiam stillabit amicis
> Ex oculis rorem ; saliet , tundet pede terram.
> Ut , quae conductae plorant in funere , dicunt
> Et faciunt prope plura dolentibus ex animo ; sic
> Derisor vero plus laudatore movetur.
>
> *Horat. Poet.*

BIOGRAFIA

A MONSIGNOR C. E. MUZZARELLI. ROMA

Milano 8 Dicembre 1829.

Di buon grado mi presto alle di lei richieste : così gli estensori *de la Biographie des hommes vivants* pubblicata a Parigi avessero saggiamente operato, che non mi avrebbero fatto nascere nello Stato Romano ec. Eccole dunque la vera mia biografia.

Giuseppe Longhi disegnatore, pittore in miniatura, ed incisore in rame a bulino, all' acqua forte , ed alla punta, è nato in Monza , città a tre leghe da Milano, il 13 d'ottobre dell' anno 1766, da Cecilia Longhi nata Caronni , e da Francesco Longhi agiato negoziante di seta. Fu educato nei primi rudimenti dell' umane lettere, indi posto in abito clericale ne' seminari della Provincia Milanese, destinato al Sacerdozio per occupare un pingue beneficio di jus patronato della casa . Percorse lodevolmente , e con molta soddisfazione degl' istitutori (fra i quali ebbe l' onore di annoverare il dottissimo Monsig. Bonsignori Vescovo di Faenza) le discipline letterarie e filosofiche , e spinto da irresistibile tendenza per le belle arti, all' esercizio delle quali, non potendo altrimenti , donava le ore della ricreazione, e senza maestro faceva i ritratti assai somiglianti alle persone di servizio , e de' suoi convittori , determinossi a non entrar negli studj teologici per intraprendere regolarmente la carriera delle arti. Le prime sue inclinazioni furono rivolte alla pittura ; ma nelle tante opere pubblicate in allora intorno a quest' arte , e per lo più da scrittori non artisti , ch' egli avidamente leggeva , ha potuto scoprire , che troppo campo si apriva all' impostura , ed al ragiro sotto mal' intese filosofiche apparenze : che coloro , i quali meglio sapevano procacciarsi il favore dei ricchi , potevano, quantunque di poco merito , essere adoperati a fronte di tanti altri d'assai maggior merito, ma nemici dell' intrigo , e dell'adulazione. Considerò che il pittore e lo scultore , dipendendo ordinariamente da quelle città dove esercitano l' arte loro , e dove stabilirono il loro domicilio , dal numero o dalla qualità delle commissioni affidate loro , riconoscono la loro più o meno agiata sussistenza ; che sono per conseguenza costretti a procurarsi il favore delle persone più doviziose ; e per la frequente ignoranza di queste , e per l' avidità , e malignità de' meno abili concorrenti , avviene troppo spesso, che vengano adoperati ed arricchiti coloro , i quali non pur degni sarebbero di esser loro discepoli : rivolse quindi le sue mire all' incisione in rame siccome a tal' arte che , quando sia trattata a dovere , non abbisogna dell' altrui commissione per poter operare , poichè l' incisore sceglie egli stesso le opere de grandi maestri , che intende pubblicare , e conta sopra tutta l' Europa , non sulla municipalità in cui vive : mentre siede tranquillo al suo lavoro , una folla di mercanti vende le sue stampe pel loro medesimo vantaggio, e gliene trasmette il valore. Non riguardando una o più città , ma tutta quanta l' Europa , non aspira a procurarsi amicizie e protezioni per lui del tutto inutili , poichè le protezioni mendicate nel proprio paese nulla giovano per chi rimane nella mediocrità , come l' invidia e la detrazione nulla possono in faccia all' Europa intera contro chi in quest' arte si distingue , ed il maggiore e minore spaccio delle sue opere è il termometro più sicuro della maggiore o minore sua abilità . In virtù di tali considerazioni il nostro artista abbandonò la pittura per abbracciare la professione d' incisore . Quindi non senza gravi difficoltà ottenne il paterno assenso per trasferirsi da Monza a Milano , affine di entrare nella scuola di Vincenzo Vangelisti fiorentino , allievo del celeberrimo Gio. Giorgio Wille, e che era stato chiamato da Parigi a Milano dal governo austriaco , in quel tempo , a Professor pubblico di quest' arte . Ammesso a questa scuola egli alternava le ore nell' esercizio dell' incisione in rame sotto gl' insegnamenti del detto Vangelisti , ed in quello del disegno sotto a quelli di Giuliano Traballesi fiorentino anch' esso, e professore di pittura in quella Imp. Regia Accademia delle belle arti . Il desiderio di vie meglio istruirsi nel disegno , che nell' intaglio, lo indusse a recarsi per qualche tempo a Roma , ove legò amicizia col celebre Raffaello Morghen , amicizia che durò sempre inalterabile per riconoscenza di molti ottimi consigli da lui avuti . Nulla incise in Roma , ma esercitossi alternativamente nel disegno e nella poesia. Studiò molto nelle stanze Vaticane, e nella cappella Sistina, e ripassò lo studio dell' Ostrologia, e della Miologia unitamente a varj allievi di Corvi in S. Spirito, e più di tutto occupossi nel disegno da un quadro di Guido inedito esistente nel Palazzo Chigi , da cui trasse la sua prima incisione in grande intitolata il Genio della Musica, sotto la quale ha posto questi quattro versetti :

> Il Genio della Musica
> Vince perfin Cupido ;
> Non sempre il caso avverasi ,
> Ma tal lo pinse Guido .

Di ritorno a Milano varie altre incisioni ha fatte , tra le quali aveva cominciata quella tratta dall' Albani , rapresentante Galatea sopra una conchiglia : ma in quel tempo una folla di commissioni per ritratti in miniatura lo distolse per qualche anno dal bulino , finchè avuta commissione dal generale in capo dell' armi francesi in Italia (Bonaparte) d' incidere , per suo conto , il suo ritratto dipinto da Gros, nell' atto che , strappata dalle mani d' un soldato la bandiera , s' avanza solo per dar coraggio alla sua divisione presso il ponte d' Arcole , lasciò la miniatura , e riprese l' intaglio. Morto in questo frattempo Vangelisti egli fu eletto a suo successore , ed ebbe la fortuna per la schiettezza , l' opportunità , o la filosofia de' suoi insegnamenti , di formare tali allievi, che fecero gran rumore in Europa. Molte

incisioni ha fatte, tra le quali meno male riescirono la Maddalena del Correggio esistente in Dresda, la Deposizione di Cristo nel sepolcro di Crespi; la Decollazione di S. Giov. Batt. di Gerardo delle notti: varj soggetti da Rembrandt, e da altri di quella scuola; la visione di Ezechiello di Raffaello esistente a Pitti in Firenze, il ritratto in piedi del P. Eugenio di Beauharnais, quello di Washington, di Michelangelo Buonarotti, d'Enrico Dandolo, di Ladi Burghers, d'Andrea Appiani pittore, di Gio. Battista Longhi suo fratello, del vivente Imperator d'Austria; alcuni dipinti a basso rilievo dall' Appiani, un trionfo di Scipione da Pierino del Vaga, lo Sposalizio di Maria Vergine da Raffaello, una S. Famiglia dello stesso, un riposo in Egitto dal Procaccino, e la B. V. col Bambino, e S. Giovanni da Leonardo da Vinci, un Pane e Siringa di propria composizione, e varj altri così detti capricci. Ora sta incidendo il gran Giudizio finale di Michelangelo dal disegno, eseguito stupendamente in Roma dal disegnatore Minardi già molto avanzato. Molto ha scritto; ma non uscirono in luce che alcune piccole poesie, un discorso recitato all' I. R. Accad. di belle arti sui *pregiudizj pittorici*; un altro sul bello, la vita di Michelangelo, l' elogio d'Appiani, ed ora è sotto il torchio la parte teorica d'un suo trattato sull'incisione in rame (*) Mi dico a suoi comandi tutto ligio.

Giuseppe Longhi.

Questo sommo artista buon letterato cessò di vivere in Patria il giorno 2 Gennajo 1831 –

Intorno quel primo volume si legge un bell' articolo e piuttosto diffuso, inserito nel Poligrafo di Verona fasc. XX. del Feb. 1832. a carte 255 al quale si dà fine colle seguenti parole „ Termina il volume con una biografia del Longhi dettata dal chiarissimo signore Longhena, nella quale nulla rimane a desiderare sì dalla parte dello stile, come da quella della esattezza: soltanto ci sarà permesso dubitare della precisione nel confronto trà lo Sposalizio di M. V. intagliato del Longhi, e la Trasfigurazione, incisa del Morghen.

Conchiudiamo che questa prima parte dell' opera del Longhi dee essere letta dagli artisti e dagli amatori delle belle arti con vantaggio, e torniamo a dolerci, che la immatura morte di tanto uomo ci abbia tolta la seconda, la quale per la lunga e valente sua pratica sarebbe riuscita forse nuova, e certamente più utile della prima.,,

Nello stesso giornale Fas. X. Aprile 1831. a Cart. 224. si legge l' invito di associazione al monumento da erigersi al Longhi nel pubblico palazzo delle scienze ed arti della città di Milano. I celebri artisti Francesco Durelli, professore di prospettiva, e Pompeo Marchesi, professore di scultura, legati particolarmente in amicizia coll'illustre defunto, offersero spontanei l'opera di loro; il primo a darne gratuitamente il disegno, l'altro ad eseguirne la parte scultoria con tutto l' impegno, e pel minore compenso.

VARIETA'

Sono in Roma i pensionati di molte nazioni di Europa per istudiare in questa terra classica le belle arti. Siccome se ne cercano spesso i soprintendenti e i direttori, così noi per comune vantaggio ne diamo qui i nomi: avvertendo che i pensionati austriaci, russi, prussiani, fiorentini ec. non si sa che abbiano altro soprintendente che il proprio ambasciadore, ministro o incaricato di affari.

Accademia di Francia. Direttore, sig. cav. Orazio Vernet, consigliere dell' accademia di S. Luca, membro dell' Instituto di Francia.

Accademia di Napoli. Direttore, sig. barone Vincenzo Camuccini, consigliere dell' accademia di S. Luca, membro dell' Instituto di Francia.

Accademia di Portogallo. Direttore, sig. cav. Andrea Pozzi, consigliere e cattedratico dell' accademia di S. Luca.

Pensionati di S. M. cattolica. Direttore, sig. cav. Antonio Solà, consigliere e censore dell' accademia di San Luca.

Pensionati di S. M. sarda. Soprintendente, sig. marchese commendatore Luigi Biondi, presidente della pontificia accademia romana di archeologia. — Direttore, sig. cav. Ferdinando Cavalleri, accademico di merito di San Luca.

(*) La Calcografia propriamente detta, ossia l'arte d'incidere in rame coll' acqua forte, col bulino, e colla punta. Ragionamenti ecc. di Giuseppe Longhi volume I. concernente la teorica dell' arte. Milano 1830. Stamperia Reale in 8°. –

Il *Temps*, giornale di Parigi (num. de' 20 aprile 1833), osservando le pratiche artistiche che vanno prendendo vigore, prevede che la barbarie è assai presso ad invadere tante belle contrade di Europa. E così pare anche a noi: se pur non abbiasi il senno di ricoverarsi presto alle scuole antiche de' classici, che sono state sempre le tavole del naufragio ed in belle arti ed in lettere. Deh che non si verifichi per l' Italia il funesto presentimento! Il *Courrier de l' Europe*, altro giornale di Parigi (num. de'28 aprile 1833), parlando dell' ultima esposizione francese, vede anch' esso manifestamente la decadenza delle arti nella patria di Le-Brun e di Pussino, aggiungendo: *c' est une chose désolante que de voir comme l' art descend pour se mettere à la portée de la foule, et de trouver des chalands!*

A CANOVA

Amabilissimo sig. Marchese

Sulla punta della gran Piramide il 3 Marzo 1818.

Ella avrà a quest' ora ricevuto le mie scrittele da Tebe Siene, e dalle Cateratte di Nubia, ma più fortunato io se le perviene la presente.

Ieri fu decisa l' esistenza del vuoto della seconda Piramide, e io sono stato ocular testimonio. Il sig. Belzoni, quel medesimo che scoperse la gran tomba di Tebe, e riuscito poscia diciotto giorni di lavoro fortunato a penetrare nell' interno della gran mole. Io ho seguitò immediatamente i suoi passi. Un immensurabile cammino obliquo, tutto in ogni parte di finissimo granito, ecco ciò che prima abbiamo osservato; oggi anderemo avanti ed Ella ne sarà tosto avvisata. Le dirò solo che il già veduto supera in architettura ed in pregio l' interno della Piramide da cui scrivo.

La nottata che ho passata su questa enorme altezza è stata la più bella della mia vita.

Mi continui la di Lei benevolenza e mi creda

Suo Affezionatissimo amico

Enegildo Frediani.

S. M. il Re di Sardegna ha chiamato a Torino il ch. pittore Palagi, e lo ha dichiarato suo regio architetto. Ognun sa le cognizioni vastissime che il sig. Palagi possiede anche in architettura.

Il sig. Giacomo Fontana si propone di pubblicare, per associazione, una raccolta di circa cinquanta chiese romane incise a contorni. Ogni chiesa sarà divisa in più tavole, le quali indicheranno la pianta, l' interno, ed ove occorra, la facciata, l' atrio o il chiostro ed altre parti più insigni. Non saranno trascurati i più nobili monumenti di pittura e di scultura, che in esse chiese si trovano: e il tutto sarà accompagnato da una breve ma precisa descrizione.

Basta il solo nome del celebre e trascendente genio di Bartolomeo Pinelli per raccomandare un' opera a tutta Europa. Egli si propone di abbellire con le fantastiche sue incisioni, piene sempre di vivacità e di grazia, l' edizione che si sta preparando in Roma del *Don Chisciotte*, poema spagnuolo di Michele Cervantes, tradotto in italiano dal ch. Gamba. Quest' opera escirà in otto distribuzioni, ognuna delle quali costerà bajocchi venti. Noi intanto qui osserveremo, ch' erroneamente dicesi nel manifesto, che il *Don Chisciotte* è un poema romantico. Esso è classico classicissimo, come classico classicissimo, secondo tutti i maestri dell' arte, è l' *Orlando furioso* dell' Ariosto: avendoci il Cervantes posto maravigliosamente in ridicolo le vanità e le scempiaggini romantiche del suo secolo, con uno stile tutto bello delle veneri della lingua spagnuola, e con le più lepide e graziose invenzioni che mai potranno immaginarsi da un ingegno del pari vasto, elegante e gentile. Ora che aver può di comune il *Don Chisciotte* (letto con incredibil piacere da tutte le nazioni) con le tetre, orribili, scarmigliate idee de' veri miserabili romantici, che in ira a tutti gl' iddii bellissimi di una ridente e nobile immaginazione, scrivono versi ne' paesi antipoetici del Nord, e pretendono di propagarli come cosa d' oro fra le leggiadre fantasie de' popoli del mezzogiorno?

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D' OGNI SETTIMANA.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno sc.	2. 60.	3. 20.
Per sei mesi sc.	1. 40.	1. 70.
Per tre mesi sc.	- 80.	- 95.

ANNO PRIMO

SABATO 8 GIUGNO 1833. Num. 21

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

SCULTURA — *Monumento onorario innalzato alla memoria di*

CANOVA

nella Protomoteca Capitolina per munificenza di Leone XII. P. O. M. lavoro non ha guari messo in opera dal prof. cav. Fabris.

Un monumento a Canova meglio che sul Campidoglio non poteva aver luogo, nè meglio ancora che nella Protomoteca degl' Italiani illustri. Canova trionfatore delle strane e pazze convulsioni della statuaria: Canova ristoratore di quest' arte nobilissima: Canova illustre dovea aver corona d' Illustri sul Campidoglio. Sì! là sul quel colle testimonio di tante avite e patrie glorie nostre; là su quel sacro colle, che ogni vero Italiano incende ed infiamma a sublimi pensieri. Qual tema adunque più nobile e glorioso per un artefice, che un monumento a Canova sul Campidoglio! quale impresa! quanto onore! quante lodi! quanta fama non prometteva! ma quanto biasimo ancora se poco bene immaginato, eseguito! . . . . ma descriviamo il monumento.

In quella fralle sette stanze della Protomoteca Capitolina, che è all' angolo boreale del palagio de' Conservatori, sorge addossato ad un parete di essa, e di rincontro un' infilzatura di porte, il detto monumento accolto da un nicchio di breve sfondo, e curvo. Il lume gli viene di fianco ed a mano sinistra. Esso monumento formasi di un vasto stilobate composto come al solito di basamento o zoccolo, dado, e cimasa; sopra della quale sono due scamilli o plinti. E in ciò sta l' architettura. Di poi in quel dado v'ha un forte rincasso, unendosi quindi i due piani per mezzo di uno sguscio. In quel rincasso è scolpito in più che bassorilievo una fantasia analoga al Canova, e consiste nelle tre arti sorelle, grandi quanto un gran vero, che in piedi in piedi e addolorate per la morte del loro cultore e proteggitore gemendo si abbracciano in diverse attitudini. Esse sono vestite di tunica, ed hanno le braccia ignude, non che i piedi senza calzari. La Scultura tiene il centro, l'Architettura gli è al fianco destro, la Pittura al sinistro. Appresso l' Architettura siede sovra un rocchio di colonna con base un fanciullo: cioè il Genio delle arti, tutto ignudo, afflitto, e quasi piangente. Per fine su i sopraddetti scamilli giace, pur seduto, il simulacro semi-colossale dell' italico Fidia, il quale appoggiando il braccio diritto sopra un busto di Minerva mostrasi sollevato e nudo della persona per metà.

Ed ecco con questo descritto il monumento siccome era già gran parte di debito del nostro istituto. Ma chi volesse poi qualche cosa di più, cioè un' analisi, ed un giudizio di quest' opera per via di confronti, noi risponderemo che almeno per questa volta vogliamo esserne scusati, essendo che ella è pubblica, e scolpita in quel modo che ognuno può vedere. *F. G.*

PITTURA

MARIA STUARDA *che protesta innanzi agli Sceriffi la propria innocenza, nell' atto in cui le vien letta la sentenza. Quadro con figure grandi un terzo del vero di Francesco Hayez.*

Cinque anni sono esponeva Hayez in Milano uno Schizzo di questo suo quadro. Ammirammo in quel brevissimo Studio il germe primitivo di una grand'opera; e la grand' opera ora è compiuta.

Gli esecutori della maliarda ambizione della più irosa vergine dell' Inghilterra hanno penetrato nelle camere della vedova sua parente. Maria la bella, l' addolorata Maria ha udito dagli Sceriffi la lettura della sua sentenza: sua sorella che regna l'ha condannata non solo a morire (che questo è un breve trapasso), ma ha tentato di condannarla all' infamia. All' intimazione del morire, china il capo pronto al sacrifizio la vittima incoronata: alla minaccia soltanto di veder infamata una vita sì giovine, sì regale, colla rivelazione di pretesi misfatti, la vittima si riscuote e protesta innanzi al cospetto di Dio. Quest' è appunto il momento più solenne dell' ultimo dì della Stuarda, che fu trascelto per argomento di pittura da quel famoso estro dell' Hayez.

Egli ce l'ha dipinta nella carcere alla presenza de'suoi percussori. Lo sceriffo ha sospeso la lettura del giudicato, perchè la voce della sventurata ha coperto la sua. Ella s' è alzata dalla sua seggiola ove meditava e pregava, e colla dignitosa indegnazione di chi si scolpa, alza la destra mano verso quegli che tutto sa e tutto perdona. A lui rivela la sua innocenza, a lui dichiarasi scevra delle imputatele colpe, da lui chiede giustizia, non già dagli uomini che l' hanno amata, venerata, tradita.

Un generale commovimento, un subuglio, una viva

esagitazione s' è diffusa su tutti gli astanti. Gli sceriffi la compiangono, le guardie maravigliano, le damigelle di Maria si disperano. Una di queste stringendosi all'appoggio della seggiola della Stuarda, versa un fiume di lacrime; sospende un'altra il lavoro all' arcolaio e fisa con occhi di chi sta tutto per perdere l'aspetto del magistrato che legge l'atto di sentenza. Un vecchio famiglio ed una vecchia servente sono impietrati dall' affanno: in tutti traspare la muta eloquenza del dolore, e nella sola Maria l' eroismo trionfale del disinganno. Ella tutto ha perduto, fuorchè la pace dell' anima.

Questo quadro può far degno riscontro a quell' altro del supplizio della Stuarda: son due lavori dello stesso merito: sono opere del gran genere d'Hayez.

Il fuoco, l'empito del suo estro l'ha condotto, l'ha strascinato sempre nell' eseguire questa sua commovente pittura. Non vi è parte in cui non viva la vita, non vi è tratto in cui non si scorga che il genio vi è passato colle sue folgori involate al cielo.

L' intonazione generale del quadro è forse meno svariata di quella del supplizio di Maria, ma è però ad effetti di luce più larghi e più riposati.

Le figure precipue sono pure magistralmente disposte e disegnate: non così quelle dell' ultimo piano, condotte con troppa sprezzatura: anche il fondo prospettico nella sua parte più alta doveva essere confuso a maggiori ombrature, sporgendo esso troppo in avanti. Le teste dei due vecchi famigli non sono di bello stile: sono tratte da un vero troppo plateale. L' episodio della femminella all' arcolaio poteva pure essere risparmiato: questi episodii erano perdonabili a Paolo Veronese; essi non lo sono più a' giorni nostri, in cui la proprietà e la dignità storica vogliônsi conservare con iscrupolo e maestà.

Apelle che ritrae Campaspe alla presenza di Alessandro. La Maddalena penitente appiè del Crocifisso. – Valenzia Gradenigo al cospetto dell'inquisitore suo padre. – Giacomo Foscari, che vede per l' ultima volta il Doge suo padre. – Carlo V., che raccoglie il pennello di Tiziano. – I profughi di Parga. Sei quadri di piccola dimensione del medesimo.

Dal greco Apelle che ritrae la bellissima Amica di Alessandro, ai poveri isolani di Parga, che stanno per ramingare dalla patria; dalla Maria penitente, che piange a piè del Salvatore, all' infelicissima Gradenigo che cade tramortita nel vedersi al cospetto dell' inquisitore suo padre; dall' imperatore Carlo V. che in Venezia raccoglie il pennello del divino, che pinse meglio di tutti, al moriente Foscari, che saluta per l' ultima fiata il vecchio Doge suo padre, la sua diletta compagna, i suoi figliuoletti; l' Hayez è trascorso con quella sua vivace fantasia, come su un campo proprio. Egli ha raccolto i fiori delle antiche, e delle moderne storie, e i fiori ripullularono pieni di vita sotto l'incanto del suo pennello. Questi quadri non furono per l' Hayez che uno scherzo: per un altro Artista avrebbero costituito un fondamento di celebrità. Raccogliendoli dunque a fascio, diremo che in tutti spicca la novità, l'originalità, spesso anche il brio: tutti hanno maniere loro proprie, tutti hanno le loro proprie bellezze; forse in alcuni v' è qualche vestigio di troppa fretta, in nessuno però si ravvisa lo stento. Hayez è il pittore dell' inspirazione: segue il suo genio, ovunque lo trasporta: se cade, cade sempre sulle orme proprie.

Dal nuovo Ricoglitore

Achille in atto di riprendere le armi; figura al naturale – Arianna e Bacco nell'isola di Nasso figure parimente al naturale – L'infanzia di Giove di picciola dimensione: quadri a olio di Lodovico Liparini.

Sta il potentissimo Pelide nella propria tenda assiso sugli origlieri, si fa d'un braccio puntello al bel corpo rialzato, stende la destra a prendere la spada fra le armi, che ha al sinistro fianco, già dono dell' affettuosa madre.

Certo nel difficile soggetto, sebbene in apparenza di molta semplicità, pare dovesse l' Artista ondeggiare assai nel carattere che doveva dare all'eroe e per l'avvenenza e per la gioventù e per l' aspetto. Presso alcuni suona feroce il nome di Achille, e quindi fosse d' aspetto immane, siccome colui che contrastava cogli elementi e barbaramente trascinò intorno a Troja la salma d' Ettore. Ma Achille era anche il più bello de' greci che traessero a Troja a fronte pure del bel Menelao; egli avea forme sì dilicate, aspetto sì giovanile, che poco prima erasi a lungo celato nella Reggia di Sciro in vesti femminili e durò fatica a conoscerlo lo scaltrito Ulisse. Achille d' altro lato dovevasi rappresentare mentre sta oziando nella tenda indispettito per la rapita Briseide, dopo che ebbe l' armi fatali. Quindi saviamente il pittore trascelse, perchè storico, di fare Achille il bellissimo fra' Greci, senza però toglervi nulla del carattere di forza che si associa al suo nome. Infatti l' intera figura dipinta da Liparini è di giovane bello, ma vigoroso, e lo appalesano le forti braccia, il largo petto, e le robuste piante; la sua testa è bionda, bella, ma ha quel bello che appalesa non già la mollezza di chi sempre poltrì nel gineceo, ma di chi ha in petto animo, fuoco, e valore, e sa trattare le armi, e giace per dispetto nell' inoperosità. Tanto lo esprime col modo onde impugna la spada, seguito da un insieme di girare d' occhi, e di atteggiare il viso che ben può dirsi quegli sia un eroe. L' intera figura poi è trovata con grande correzione di disegno, con una posa naturale, dipinta tutta al nudo con franchezza di pennello, forza di colorito e finitezza, sì nel torso e nel petto, come in tutte le estremità; è figura tutta dipinta maestrevolmente, grande al naturale, e tutta al nudo: certo pochi pittori varranno a fare lo stesso.

— Poichè la bella Arianna fu abbandonata dall'infido Teseo, volle Amore, e la fortuna che traesse a quell'isola Bacco vincitore dell' Indie, la vedesse, ne fosse preso: ed ella o sedotta dalle avvenenze del nuovo eroe, o per confortarsi d' un perduto amante, s'accomodò al secondo, cosa non difficile in tutti i secoli sieno eroici, sieno d'incivilimento; e fu quindi assunta a bere l'ambrosia degli dei. Liparini riprodusse questi novelli amori. Arianna sta assisa sopra una pelle di tigre, Bacco vicino a lei inchinato sur un ginocchio, la raccoglie, le sostiene la bella persona sul proprio braccio, le solleva il velo che la ricopre e la contempla innamorato; anch' ella alza il viso, il riguarda piacevolmente, e leva una mano a vezzeggiarlo, e ne' novelli amori beve l' obblìo del passato affanno. E' fra loro terzo un amorino compiacente della sua novella prova. Queste due figure sono esse pure grandi al vero; e dipinte con perizia di pennello, ed accuratezza, e presentano linee di molta grazia. Però fra tutti questi nudi abbiamo detto che diamo la palma ad Achille.

— Un altro quadro di picciola dimensione rappresenta il natale di Giove nell' antro romito, che accoglieva i vagiti del Tonante. Liparini fece già questo stesso argomento con figure grandi al vero ove era forza di colorito, varietà grande di tinte nei nudi, certi caratteri di teste toccate con grande maestria. In questa riproduzione cavò tutto il partito, che gli acconsentiva la picciola dimensione con molta pratica d' arte.

Dal nuovo Ricoglitore

LITOLOGIA

Lettera dell' avvocato TOMMASO BELLI *al signor cavaliere* PIETRO ERCOLE VISCONTI *segretario perpetuo della Pontificia accademia Romana di Archeologia, sulla scoperta dell' Alabastro Melleo.*

Sig. Cav. Pñe ed amico Pregmo

Sapendo quanto ella ed ami e pregi le cose antiche, e quanto a lei piaccia conoscere le scoperte, che di quelle si fanno; mi reco a dovere comunicargliene una fatta da me in litologia, cui, come ella ben sa, da molti anni attendo di proposito.

La mia collezione di marmi *antichi* ricca ormai di tre-

cento cinquanta saggi di non ordinaria dimensione, e dirò francamente, di una dimensione non mai finora usata, mancava dell' alabastro *melleo*, che Plinio dice essere stato in grandissima stima presso gli antichi. Nel Libro 36 Cap. 8. della sua Istoria parlando degli Alabastri così si esprime l'insigne Naturalista ,, *Probantur autem quam maxime mellei coloris in vertice maculosi, atque non translucidi. Vitia vero in iis corneus color, aut candidus, et quidquid simile vitro est.* ,,

Con questi segni così particolarizzati dell' alabastro melleo, fin dai primi momenti che mi accinsi alla ardua impresa di formare una collezione completa in marmi antichi, mi sono sempre studiato per quanto ho potuto di ritrovarlo. Ed ho diligentemente cercato tutti gli Scarpellini di Roma, tutti i magazzini, in cui sono depositati i più piccoli pezzi dei marmi antichi provenuti dagli scavamenti, e quasi tutti i luoghi stati soggetti ad escavazioni sia in Roma, sia nelle sue vicinanze. Moltissimi alabastri ho veduto in cui vi è il colore melleo, o sia giallo, ma misto sempre al rosso, al paonazzo, al bianco, tanto che l' alabastro veramente melleo io non avevo ancora mai potuto vedere.

Ma indovini gentilissimo signor Cavaliere? Io ora non pure ho veduto, ma per mia gran ventura posseggo questo marmo preziosissimo non già per la squisitezza della sua tinta; mentre tanti e tanti alabastri antichi che io ho nella mia collezione (e ne ho ormai oltre ai sessanta saggi della accennata misura) sono in verità più belli per la vivacità e per l' armonia dei colori; ma sibbene per essere appunto l' alabastro melleo tanto da Plinio celebrato, e dai moderni non ancora conosciuto.

Un giorno del passato mese di Marzo itomene al Palatino, donde ho tratto bellissimi saggi di marmi antichi ad ornamento della mia sempre più crescente collezione, vidi fra il cemento di un muro moderno, che serve di ristauro ad una antica sostruzione, un marmo che alle prime mi sembrò giallo antico. Siccome però io ho in uso di osservare minutamente qualunque scheggia di marmo, che io trovo, in ispecie colorato; feci lo stesso col creduto giallo antico, che al primo colpo di martellina conobbi essere alabastro.

Può ella immaginare quanto mi godesse l' animo al pensiere, che quello potesse essere il tanto ricercato, e non mai finora trovato alabastro melleo di Plinio! Fu subito sbarazzato dalla calce, e dagli altri sassi che lo ricoprivano, e tratto fuori dal suo nascondiglio vidi che era il rottame di un tronco che avea servito di ornamento ad una statua, tale dimostrandolo il lavoro a bugne, o come suol dirsi *a palma*; tronco che (in marmo però bianco) si vede in molte statue dei nostri musei e specialmente nel Vaticano. La lungezza del masso era di oncie diciannove, il diametro di una palmo meno una oncia. Vidi che tutto era di eguale colore giallo chiaro, che nella superficie avea delle macchie, pure di giallo, ma più carico, che era opaco in tutta la sua frattura, e che non vi erano nè colore corneo, nè bianco, nè cosa che al vetro fosse simile; tanto che conobbi che avea tutti i pregi del *melleo* di Plinio, senza averne i difetti dallo stesso autore indicati.

Lieto di questa scoperta credei di avere, come suol dirsi, toccato il Cielo col dito. Ma non fidandomi di me, e temendo di essere tratto in inganno, pregai l' egregio mio amico Sig. Avvocato Corsi (agli studi del quale è debitrice la litologia antica dello splendore in cui oggi a buon diritto è stata nella nostra gran Roma ricondotta) perchè venisse a riconoscere questo alabastro. Egli vedutolo, ed osservatolo, pensò come me, e con me si rallegrò della mia fortunata scoperta. Dello stesso sentimento furono Monsignor Lavinio de' Medici Spada, e l' avvocato Francesco mio fratello, i quali pure fanno diligente raccolta di marmi antichi. Dello stesso sentimento fu eziandio l' altro mio amico Sig. Vincenzo Raffaeli insigne pei lavori di musaico, e peritissimo in fatto di litologia antica.

Ed in vero come pensare diversamente? Che l'*alabastro* degli antichi sia quel marmo che noi chiamiamo *alabastro* è cosa indubitata: ed io che non posso affatto convenire per moltissime ragioni che qui non è luogo di enumerare, col sistema di comparazione dei nomi moderni coi nomi antichi delle pietre antiche, ritengo che l' alabastro sia una delle pochissime eccezioni alla mia regola. Delle tante ragioni che mi inducono a così credere dirò la principale; ed è che per testimonianza di tutti gli autori della antichità, che parlano di queste cose, è certo servirsi gli antichi dell' *alabastro* per farne vasi da conservare gli unguenti, gli aromi, ed i profumi di cui tanto uso facevano. Ed in fatti infinito è il numero di tali vasi del marmo che noi chiamiamo *alabastro*, specialmente di opera Egiziana, che si vedono nei musei, ed in tanti altri luoghi di Roma; ed ora non vi è raccoglitore di antichità Egizie che dall' Egitto non porti dei vasi di alabastro trovati negli scavamenti di quel classico suolo.

Che poi il masso di cui io divenni possessore sia alabastro è in pari guisa indubitato, concorrendovi tutti i segni a ritenerlo per tale.

E che sia il Melleo tanto da Plinio lodato è certo egualmente. I segni descritti da Plinio vi sono tutti, come ho già detto, e come può vedere chiunque voglia certificarsene col fatto. Ho detto ancora che non si era mai per lo innanzi veduto un masso di alabastro tutto di colore melleo, e prova ulteriore ne sia che l'avvocato Corsi di cui ho fatto onorevole menzione diligentissimo raccoglitore di marmi antichi non potè trovarlo per la sua collezione, ceduta poi alla Università di Oxford, e molto meno ha potuto citarne un esempio, benchè nella pregevole sua opera sulle Pietre antiche abbia del melleo tenuto discorso, tanto che io pel primo ho avuto la fortuna di aver fatto conoscere agli amatori della litologia antica questo marmo preziosissimo.

Ora ella mi domanderà quale uso intenda io fare, od abbia già fatto del mio melleo? . . . In verità sono stato molto perplesso su ciò. Dall' un canto desideravo conservarlo come lo avevo trovato, e perchè così era un bel masso, e perchè si sarebbe conservato l'antico lavoro a bugne e per tal modo si sarebbe avuto un oggetto di doppia rarità, e per la materia, e per l'uso cui aveva servito, unico essendo questo per quanto io sappia il saggio di un tronco di alabastro, e di un alabastro tanto stimato dagli antichi che aveva servito di ornamento ad una statua, e probabilmente a statua nobilissima del Palazzo dei Cesari. Dall' altro canto un patto esisteva fra Monsignor Medici Spada, mio fratello, e me, mediante il quale patto è stabilito che chiunque di noi trovi un marmo antico che manchi alle nostre collezioni deve questo dividersi fra tutti e tre quante volte per tutti e tre possa bastare. Questo patto sempre fra noi scrupolosamente mantenuto volle che si segasse il mio melleo, e già ne sono ricche le nostre collezioni. Però un masso ben grande ne è rimaso a me (oltre i residui della parte che ha servito a dare le mostre alle nostre collezioni), e questo nella ampia sua superficie presenta all'amatore della antica litologia la idea completa dell'alabastro melleo tal quale Plinio lo descrive.

Spero che a lei non sia per dispiacere la notizia di questa scoperta, e che voglia parteciparla alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia di cui ella è benemerito Segretario perpetuo, la quale ama di sapere tutto quello che in qualunque modo riguarda il suo istituto.

Mi creda, Signor Cavaliere, quale con la più distinta stima ho l' onore di rassegnarmi

VARIETA'

Giorgio Vasari nella Biografia di Giotto facendo parola dei dipinti che questi operò per conto de' Frati umiliati d' Ognissanti di Firenze lasciò scritto in questa conformità: — ,, *Nel tramezzo di detta Chiesa era, quando* ,, *questo libro delle vite de' Pittori, Scultori e Archi*- ,, *tetti si stampò la prima volta, una tavolina a tem*- ,, *pera stata dipinta da Giotto con infinita diligenza,* ,, *dentro la quale era la morte di nostra Donna con gli* ,, *Apostoli intorno, e con un Cristo che in braccio l'A*- ,, *nima di lei riceveva. Questa opera dagli Artefici* ,, *Pittori era molto lodata e particolarmente da Mi*- ,, *chelagnolo Buonarroti, il quale affermava, come si*

„ disse altra volta la proprietà di questa istoria dipin-
„ ta non potere essere più simile al vero di quello ch'
„ ell' era questa tavoletta, dico, essendo venuta in
„ considerazione da che si diede fuori la prima volta
„ il libro di queste vite, è stata poi levata da chi che
„ sia, che forse per amor dell' Arte e per pietà, paren-
„ dogli che fosse poco stimata, si è fatto, come disse
„ il nostro Poeta, spietato. —

Ora un siffatto tesoro lacrimato ed a buon diritto dall' Aretino Biografo dopo lunga e misteriosa peregrinazione, ammirasi nella nostra Roma acquistato da un generoso in cui vanno del pari la nobiltà del sangue avito, e l' indole magnanima e fautrice delle Arti Belle. Dir vogliamo, che fortunato possessore di questo maraviglioso dipinto è il Sig. Marchese Curtilepri, che conoscitore com' è profondissimo di quanto è oggetto delle Arti sorelle, non appena gittò gli occhi su questa rarissima gemma, che il valore inestimabile ne conobbe, e non istette in forse per l' altissimo prezzo che ne fu dimandato; ma suo lo volle, e l' ebbe, e carissimo con geloso amore lo serba. E ben la sua sublime bellezza sfavilla a guisa di luna fra le minori stelle nella ben scelta sua Galleria ricca di Capolavori d' ogni scuola, e che gareggia con la vaghissima, e copiosa collezione di Rami, in cui n' è dato ammirare quanto di più insigne uscì dai più rinomati bulini da che l' arte d' incidere fu inventata fino ai dì nostri in cui a sì alto pregio è salita.

Teniamo per fermo, che l' Intelligente cui verrà dato di volger gli occhi a questo raro dipinto, e per gran tempo pianto come perduto, converrà del tutto nel giudicio che ne lasciò Giorgio Vasari, e dirà che ragione s' ebbe il Poliziano, quando nell' Epigrafe apposta in Santa Maria del Fiore al monumento del Giotto scolpito da Benedetto da Majano, scrisse, che il suo nome valeva un Poema:

Hoc nomen longi carminis instar erit.

Nè far vogliamo punto a questo breve Articolo senza rallegrarci col nobile Romano, ch' emulo dell' antico Mecenate venne nell' invidiato possesso di così sublime tesoro.

(*dell' Architetto Gaspare Servi*)

Descrizione di alcune Pitture in una Camera

OTTAVE

tratte da un Poema inedito di G. G.

Sotto l' aspetto di un torello bianco
Giove solcava l' Elemento infido
Portando Europa, che sedea di fianco
E dar pareva un lamentevol grido.
Tremula si teneva al corno manco,
Per non bagnarsi, rimirando il lido
Intanto, che gelosi i venticelli,
Le agitavan la veste, ed i capelli.

Sporgea da un lato colle braccia in fuori
La bella Aurora sul dorato Cocchio,
Che spinti inverso terra i corridori
Cefalo raccoglieva in sul ginocchio.
Parean latrare i cani, e i cacciatori
A tanta novità non batter occhio,
E il giovin mesto non curar di sorte,
Le delizie del ciel per la consorte.

Inferociva dall' opposta parte
Di caldo sangue il fiero muso intriso
In forma di cinghiale, il fiero Marte,
Che aveva Adone non per anco ucciso.
Moriva il giovinetto, ed in disparte
Venere bella pallidetta in viso
Piangea di affanno, e con troncati accenti
Impietosiva il cielo e gli Elementi.

Dincontro al mormorar di una fontana,
Endimione placido dormiva,
A cui guardinga, e tacita Diana,
Frai notturni silenzii un bacio offriva.
Sorride amor maligno alla lontana
Dei furtivi piacer di questa schiva,
E di arrivarle intempestivo, agogna
Per avvamparle il viso di vergogna.

Nel mezzo della vasta, e ricca volta
Che d' intrecciate viti era distinta,
La misera Arianna il crin disciolta,
Gelava ancora di pallor dipinta
In braccio a Bacco, che l' avea raccolta.
Benchè di luce in ogni parte cinta,
Non ponea mente alla cerulea vesta,
E alla corona d' astri, che avea in testa.

NOTIZIE ARTISTICHE

Il sig. prof. Luigi Poletti architetto, segretario del consiglio dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, è stato eletto socio d' onore della pontificia accademia romana di archeologia.

I soci ordinarii ed onorarii della prefata accademia di archeologia si sono recati due volte, ne' passati giorni, ad esaminare sul luogo le ragioni de' restauri della Basilica Ulpia ideati dal sig. professore D. Angelo Uggeri loro collega. Intendiamo con piacere che una commissione, secondo l' egregio costume di sì illustre accademia, ne farà quanto prima un particolare rapporto in una delle adunanze accademiche.

La Santità di N. S., intesa sempre al bene delle arti, ha commesso al sig. cav. Giovanni Silvagni, consigliere dell' accademia di S. Luca, di fare una copia esattissima del celebre *Martirio di S. Andrea*, dipinto a fresco dal Domenichino in San Gregorio al monte Celio. Questa copia dev' essere dell' ugual grandezza dell' originale, affinchè possa bellamente tradursi in musaico a perpetuare così un capo-lavoro che ogni giorno più va soffrendo le ingiurie del tempo. Il sig. cav. Silvagni ha pure avuto la commissione di fare un nuovo quadro per l' altar maggiore della chiesa di S. Sabina.

La medesima Santità Sua ha anche allogato al pittore prospettico signor Filippo Bombelli un' altra tela la quale dovrà rappresentare l' interno della Basilica di S. Paolo prima del suo deplorabile incendio. Il Bombelli si propone di ritrarre questo suo nuovo quadro da quello stesso che egli già condusse per l' Eccellenza del signor Duca di Bracciano amatore caldissimo delle arti belle quant' altri mai. Ma questa replica di dipinto avrà però maggiori dimensioni della prima e corrisponderà invece alla grandezza di un'altra tela prospettica (alta p. r. 6. $\frac{1}{2}$ per 8 $\frac{1}{2}$) mostrante l' interno di S. Pietro in Vaticano, che il mentovato artefice lavora pure per ordine di N. S., e per servigio de' sacri Palazzi Apostolici.

La sullodata Eccellenza del signor Duca di Bracciano non è guari che ebbe dal pittore signor Giocchino Bombelli un picciol quadro rappresentante la morte di Torquato Tasso commessogli dalla stessa Eccellenza sua.

L' incisore prospettico signor Antonio Aquaroni lavora con finitezza incredibile di taglio e sapere profondo di ottica e di prospettiva i ponti sul Tevere e sul Teverone per conto della Calcografia Camerale.

Il signor Quaglia, già pittore dell' imperadrice Giuseppina, ha pubblicato in litografia a Parigi i monumenti sepolcrali del cimitero del padre Lachaise. Il *Temps* fa molto elogio dell' opera, anche perchè i sepolcri più insigni sono disegnati non solo perfettamente, ma con le giuste loro proporzioni, e con una fedeltà che sommamente onora l' artista.

L' architetto sig. Filippo Trojani ha ultimato due fabbrichette in via de' Banchi Vecchi.

Il sig. prof. Pietro Bracci ha posto mano ad una fabbrica piuttosto grande in via del Corso, non lungi dalla piazza del Popolo.

L' incisore all' acqua - forte sig. Vincenzo Gajassi illustra per mezzo di 50 stampe da esso inventate e disegnate il sublime poema del sig. Visconte di Chateaubriand intitolato *I Martiri ossia il trionfo della Religione Cristiana*. Le associazioni si ricevono in via della Stamperia Num. 15. e 16.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA

IL SABATO

D' OGNI SETTIMANA.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno sc.	2. 60.	3. 20.
Per sei mesi sc.	1. 40.	1. 70.
Per tre mesi sc.	– 80.	– 95.

ANNO PRIMO

Num. 22

SABATO 15 GIUGNO 1833.

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

ACCADEMIA PROVINCIALE DI BELLE ARTI IN RAVENNA

RAVENNA 28 MAGGIO 1833. — Il dì 25. corrente ebbe luogo in questa Accademia provinciale di belle arti la solenne distribuzione de' premj. V' intervennero le Autorità civili e militari, e dall' Illmo sig. Consigliere Conte Codronchi Ceccoli ff. di Pro-Legato furono distribuiti i premj agli Alunni, e agli Artigiani, che gli avevano meritati. Il Segretario sig. Conte Alessandro Cappi lesse la prefazione, nella quale dopo aver promesso in nome del sig. Professore Iguazio Sarti direttore dell'accademia una raccolta in foglio, in prospettiva, e ombrata all'acqua forte de'principali monumenti Ravennati, passa a discorrere del Mausoleo di Teodorico oggi Santa Maria della Rotonda. Questo mausoleo sarà dato dal signor Professor direttore nella raccolta non solo come si ritrova presentemente, ma ancora come egli ha dedotto, che in origine potesse essere. E siccome le deduzioni sue ci sono parse molto semplici, e vere ci sollecitiamo di farle conoscere al pubblico colle parole stesse del Conte Cappi: noi glie le abbiamo chieste, e abbiamo bene grand' obbligo alla gentilezza sua di avercele favorite. " Narrano i nostri storici (*dice il Conte Cappi*), che un portico con colonne, e con sopra un traforato parapetto circondava il secondo piano (e di quelle colonne e di quel parapetto si trovarono vestigie), ma non si accordano poi nella quantità, e collocazione loro. Che un portico fosse intorno al secondo piano, e che questo portico arrivasse fin dove esso secondo piano di decagono regolare, come il primo, si muta in circolare, ce ne dà sicuri indizj la fabbrica, in cui sono le impostature degli archi della volta, risalti di riquadri, e fori, ne' quali erano inserite mensole, come è indicato da tre, che rimangono. Tutti i fori delle mensole, ovvero le mensole, trovansi ad un livello, ma non tutte a eguale distanza. Due, una di quà e una di là di ciascun angolo del decagono, sono vicine tra loro, ed una divide per metà tutti i lati del medesimo. Postosi mente, che ognuna delle due vicine mensole è in squadro al suo lato, e presa la loro divergenza alla periferia del decagono del primo piano, si ebbe appunto lo spazio, che passa da queste alle altre mensole. Siffatta eguaglianza di spazj fece arguire contro l' opinione più comune, che negli angoli non poteva essere una colonna, ma che siccome una colonna s'innalzava a rimpetto delle altre mensole, una s'innalzasse pure a rimpetto di ciascuna di queste due, e che ventinove essendo le mensole, ventinove, e non diciannove fossero le colonne. In tal modo si ottengono gli archi, che andavano da una colonna all' altra semicircolari, come semicircolari sono le impostature degli archi della volta, e come pare, che semicircolari fossero quelli, che dalle colonne andavano a impostarsi sulle mensole. Un altro argomento avvalora queste deduzioni. L' architetto, che ebbe a immaginare il secondo piano del mausoleo sopra un piano decagono (*piano che il Conte Cappi nota essere stato costrutto in tempi più felici per le arti*) dovè studiare *l' insieme*; e amando di terminare l' Edificio colla forma rotonda, era d'uopo, che dall' una all' altra forma passasse gradatamente. Mercè ventinove colonne egli conseguiva il suo intendimento, conciossiachè mentre moltiplicava i lati del sovrapposto parapetto, lo veniva grandemente avvicinando al circolo. E ciò sia detto del portico. Il gran sasso convesso, che è coperto dalla fabbrica, ha un piccolo risalto circolare a una certa distanza dal vertice, e nel vertice s' innalza alquanto nel rettangolo, in che è piantata la croce. Sul sasso, e ai lati di esso rettangolo sono sei fori uguali, e quadrati. Fatto centro nel mezzo del rettangolo si ha un circolo, che toccando que' sei fori, dentro a se li contiene. Ora tra per questo, e tra per il circolare risalto del sasso si ritiene, che un basamento circolare fosse lassù; e pensando al desiderio, che avevano i Goti di comporsi alla romana grandezza, e ricordando il mausoleo di Augusto, ed altri, si congetturò, che a similitudine loro sul mausoleo di Teodorico fosse seduta la sua effigie: forse fu di bronzo, forse al seggio fu anima il mentovato rettangolo. Per verità nulla avrebbe meglio della sua statua significato in quella altezza, e questo supposto compiace agli occhi, e all' intelletto. " E qui il Conte Cappi seguita confutando con vigorose ragioni l' opinioni di coloro, che affermano, che nel vertice del mausoleo un Vaso da bagno in porfido racchiudesse le ceneri di Teodorico: questo vaso vedesi oggi unito a un muro, che si dice avanzo del palazzo di questo re — Dopo la prefazione il signor Cavaliere Dionigi Strocchi recitò un discorso intorno alle arti, nel quale l' eloquenza italiana fa degna mostra di sè — In seguito il Segretario lesse il Verbale de' premiati — Il premio annovale *de' lavoratori in metallo prezioso* fu conseguito dal signor Giuseppe Righi, il premio *de' lavoratori in metallo di minor pregio* dal signor Felice Jenuschi, e il premio *de' lavoratori in legno* fu conseguito dal signor Pietro Ligi, e dal signor Pietro Dradi — Finita questa solennità il Sig. conte ff. di Pro-Legato,

corteggiato dalle suddette autorità, passò alle sale dell' esposizione, ed ebbe molto a lodarsi col signor Professor Direttore del progresso degli alunni, e a congratularsi colla Provincia di quello degli artigiani — Delle opere esposte sarà dato colle stampe, secondo il solito, l' Elenco, a cui sarà premessa l' allegata Prefazione, e discorso.

ARCHITETTURA

Sul nuovo Tempio eretto ad onore di S. Francesco da Paola di faccia al R. Palazzo di Napoli.

Una Dama straniera, di giudizio assai meno elevato che il suo grado, era solita dire che non capiva come mai potessero i moderni commettere errori in architettura, mentre bastava guardare l' *antico* per toccarne agevolmente la perfezione. E sebbene chiaro apparisse questa massima derivare in lei dalla lettura di certi libri, e dalla conversazione di certi saccenti, che per ispacciarsi da ogni grave studio, tutto riducono alla loda de' tempi passati; nulladimeno non mancavano banditori che la divulgassero, e quasi tener la facessero come la sentenza più solenne del nostro secolo. Grazie però ai lumi della sana e salutevole filosofia, sembra ormai a ribocco dimostrato, che un edifizio per dirsi perfetto davvero uopo è che soprattutto serva *elegantemente* al suo fine; cioè alle circostanze de' tempi, de' luoghi, e delle persone; e che a questo patto non altro dell'*antico* debba accettarsi, che ciò che meglio a conseguire il dichiarato fine si convenga.

Nulla curando l' osservare se l'autore del nuovo Tempio in discorso fosse divoto più all' una massima, che all' altra, ovvero a nessuna delle due; e senza punto fermarci sulla opinione di chi, piuttosto che una Rotonda ed un portico curvilineo, desiderava, a riguardo delle circostanze locali, veder colà praticato un andare di strade rampanti, col tempio in cima, a similitudine del notissimo Foro di Preneste; solo nostro proponimento sarà il dimandare innanzi tutto, d' onde mai fu tratta l' idea di congiungere ad una Rotonda un *pronao* di rettilinea figura? Forse da un vivo amore per gli antichi monumenti? Ma ci si additi di grazia un solo esempio fra gli edifizi greci, od un sol precetto Vitruviano, che giovasse al proposito. Recherassi l'autorità del Panteon di Agrippa? Ma teniamo per fermo che il suo *pronao* rettangolare fosse in tal caso un ripiego di necessità. Imperocchè se bella da' professori dell' arte fu giudicata l' interna opera, e bellissima la esterna, essi medesimi si accorsero che fra l'una e l'altra non havvi certo analogia che innamori. A che dunque far rivivere di pianta un sì sgarbato congiungimento? . . . . Manco male poi che si prendesse ad imitare perfettamente il Panteon nella semplicità della ripartizione della Cella, e nella proporzione degli ordini, e nell' uso, e buon gusto de' suoi ornati. Si avrebbe così riprodotto un famoso monumento di architettura greco-romana. Ma certe riforme bislacche, certe correzioni, certe aberrazioni da' più giusti principj. . . . . . saranno esse da perdonarsi? Oltrecchè, se ogni edifizio deve in fronte portare impresso un carattere al suo fine corrispondente, perdonar non si potrebbe che quelli i quali segnatamente sono alla Religione di un popolo consacrati, in ciò appunto peccassero. Edificar dunque un Panteon converso ad uso di Tempio Cristiano, ossia Chiesa pruova certo non è dello squisito intendimento di un artefice.

Vaghi saremmo in secondo luogo di apprendere il perchè al torreggiante nostro edifizio non sia stato fatto coperchio di una *cupola*, qual dee intendersi con questo vocabolo; cioè come la concepirono i celebri Architetti, che dopo il risorgimento delle arti fra noi fiorirono? Torneremo forse a recare in mezzo il Panteon, e le grossolane modificazioni, alle quali per vezzo di antico-mania si credette suggettarlo? O ci accheteremo ad una ragione, la quale niente più valesse di quella che dar si vorrebbe intorno al mal'uso dell' ordine jonico nella facciata, e del barbaro governo de' suoi capitelli che quindi si fece?

La terza nostra dimanda concerne il modo onde al *pronao* della Chiesa furono attaccate le due branche del portico circolare. Or non diresti di esse, che sembrano quasi due corpi posticci, là dai men prosperosi nepoti all' avita mole meschinamente cresciuti? Oh! se ciò fosse accaduto da senno, chi raffrenar potrebbe le imprecazioni gridate, e contro l'artefice, il quale cieca e mozza renduta così avesse la laterale apertura del *pronao*, ed avverso la turba de' farisei, che con clamoroso mercato si facesse poi a conturbare la veneranda maestà del luogo? E qual prò dal render perfino le loro *testate* mentitrici al segno, che racchiudendo un grande uscio, questo in conchiusione poi non intromette, che ad un libero, e per ogni dove aperto giramento di colonne?

Essendo noi dell' arte di edificare affatto imperiti, ed avendo qui non le nostre, ma le altrui riflessioni rendute manifeste, ci affidiamo che i maestri di color che sanno sieno per dare ad esse vittoriosa risposta. A questo patto, con un secondo articolo c' indurremo forse a dichiarare ne' seguenti numeri del nostro Giornale le altre mende, che notate furono sulla mentovata Opera, così per ciò che risguarda lo scompartimento della pianta, donde secondo il giudizio di taluni a guisa di funghi spuntan fuori le due Chiesette alla Rotonda inerenti, come per lo sprecamento dello spazio, e dei materiali, che, secondo l' avviso di tali altri, a male intesa robustezza si fece servire. E faremo altresì parola di ciò che dicesi della gobba zoppa, e per ogni verso sconvenevole livellazione del suolo; non che del concetto di certi *dettagli*, i quali al decoro ed ornamento del tutto insieme dovrebbero riferirsi; proponendo di scriver siffatte cose senza stizza, e però senza tema di offender chicchessia. Chè stolto divisamento si è pur quello di attribuire ad alcuni prodotti dell'umano ingegno le delicatezze tutte di una verginella, cui ogni ombra di critica osservazione reca oltraggio e ferita. Salvo ciò che sempremai dee profondamente venerarsi; chi sarà che impedisca di applicare un franco ragionamento ad un' opera, la quale altronde invano cercherebbe sfuggire al severo giudizio del comune? Oltre a ciò l' artefice di questo tempio sarebbe da stimarsi per avventura da più che l'illustre autore delle *considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio ai doni che à la Natura largamente conceduti al Regno delle due Sicilie*, cui pure si è fatta contro una serie di opuscoli messi a stampa, con pregiatissima e cara libertà dettati? Lascerem sempre allo straniero il privilegio d' insegnarci ad alta voce quello che assai prima il nostro intelletto aveva concepito, ed a fioca voce andava altrui insegnando? . . .

Dal Topo Letterato.

BIOGRAFIA

Tadolini Adamo scultore. Sbagliò Elvezio tribuendo tutto alla educazione: la quale veramente può assai; ma più assai può la natura; la quale — *si expellas furca, tamen usque recurret* — lo videro quanto alle arti i nostri padri in Giotto e nel Beccafumi, lo abbiamo veduto noi in quel miracolo di Canova e nel Tadolini. Questi nacque in Bologna, 23 Dicembre 1789 di Giovanni e di Agata dell' Orto, e fu ajutato ne'primi studj delle lettere da un suo fratello, che era maestro di un collegio. Il padre, mercante di canape voleva per amor di guadagno avviare Adamo senza più in quell' arte, senza guardare alla inclinazione di lui per le cose del disegno: però negavagli fino il conforto di una guida qualunque. Ma che? il fanciullo spendeva più ore del giorno a segnare colla penna vedute e figure, e di queste ne formò assai in creta: era a' 13 anni, e di molte ne ebbe fatte pei figli del principe Ercolani: le quali viste dal principe e da altri intendenti di belle cose piacquero, e furono dati conforti al Tadolini, che si ponesse a studio di disegno quello era già il suo desiderio; ma come piegare il padre, che avea nelle orecchie e nell' animo quel falso dettato - *quaerenda pecunia primum est; virtus post nummos* - ? il credenziere di quella N. casa prese sopra di sè la cura di persuadere il ritroso, e questo ottenne per grazia, che Adamo la metà del giorno spendesse nel disegno. Chi sa dire la gioja del giovinetto! di 14. anni cominciò a studiare di ornato e di figura nelle pubbliche scuole: e dopo venti

mesi riportò il premio di ornato. Siffatto onore venutogli in casa toccò, anzi vinse il cuore del padre, che fu contento dar tutto il suo Adamo a quegli studj. Così passarono tre anni, nè senza pro; che nella scultura il picciolo premio curlandese fu pure del Tadolini: povero suo padre! non ebbe nemmeno quella di vederlo per l' ultima volta: dacchè era ito a Ferrara col De-maria, suo maestro, per ajutarlo a porre in opera la statua di Napoleone. Ripatriato si riunì alla madre, e col prodotto di sue fatiche campò la vita: non tralasciò per questo lo studio, come que' vanerelli che si tengono maestri prima di aver bene imparato; egli invece seguitò con tanto ardore, che in tre anni ebbe ottenuti altri premj in scultura, in disegno, in plastica, col grande di Curlandia per un basso rilievo in plastica rappresentante Venere, che porge le armi ad Enea. In questo mezzo, giovine ancora di 22 anni, ebbe la nomina di scultore anatomico nella Università di Bologna per morte di Alessandro Barbieri; ma non la tenne che due mesi; comechè ricca di L. 1500 l'anno, oltre l' allogio. Negli animi l' amor del sapere e della lode trionfa, e a lui fu bello venire a Roma con pensione di 30 scudi il mese, che il Governo Italiano dava in premio agli studiosi di belle arti: toccava appena questo suolo beato, che vennegli detto del premio di 60 zecchini proposto dal sommo Canova: 36 giorni ancora e spirava il concorso, più tardi presentare il modello era vano: sarebbesi spaventato qual più maturo artista; poichè manca il 99 mancando il tempo; ma che? i conforti di quell'insigne Pelagio Palagi incuorarono il Tadolini: ecco disegna nella mente usa a grandi concepimenti Ajace, che si uccide, ed in 28 giorni ebbe fatto il modello di palmi 5; ond'ebbe la preferenza, e quello che è più la stima e l'amore del Canova: il quale ebbelo a sè, e da un picciolo schizzo in creta fecegli trarre in prima il modello della grandezza del marmo di Venere e Marte: poi dato un modelletto fecegli eseguire il gran modello della statua della Religione di grandezza palmi 32: terminato il quale fu d' uopo al Tadolini dividere le ore della giornata per compiere qualche suo lavoro di commissione, ed indi a poco apriva uno studio per conto proprio. E diede fuori il bel gruppo in marmo al vero rappresentante una Venere giacente, che accarezza Amore, a petizione del principe Ercolani: pel Canova poi, al quale veniva compagno della gloria, travagliò il modello in grande del Wasington, di Pio VI. (ora in S. Pietro), e di Carlo III (testè fuso in Napoli): colà appunto recavasi col Possagnese per ritoccarne la cosa sotto i suoi occhi. Tornato a Roma si elesse compagna della sua vita (assentendolo pure il Canova) Serafina, d' ingegno di forme di cuore degna di lui: la quale è lodata per amore al disegno e all'incisione tanto in pietre dure a rilievo, quanto in rame; avendo già eseguiti varj camei, ed una bellissima incisione in rame di N. Donna col Bambino del Tiziano or ora pubblicata: ebbe maestro il Passamonti suo fratello, che incide in acciai, e camei duri, a maraviglia. Così potè dirsi, che Adamo e Serafina li fece l' arte, poi li strinse di santo nodo, e congiunti li mosse a più meritare. Indi fu opera di Tadolini il modello del deposito del duca di Yorck condotto pel Canova, e fu d' invenzione il gruppo di Ganimede giacente di commissione del principe Esterasi, oltre buon numero di ritratti: fu altresì d' invenzione il monumento di quel chiarissimo cardinal Lante per la città di Bologna, e di recente il famoso Ganimede gruppo in piedi della grandezza al vero, già fatto desiderio di molti cortesi spiriti, che pregiano le belle cose. Di varj bassorilievi pur d' invenzione non diremo; ma sì che attualmente sta lavorando Amore, che inghirlanda di fiori la capra Amaltea, ed una Baccante con Amore, un David in riposo, ed altro gruppo di Giasone e Medea. Ma ecco per ordine la nota delle opere di lui condotte in marmo.

1. Gruppo di Venere e Amore pel principe Esterasi 2. Gruppo di Ganimede che dà bere a Giove in forma di aquila di grandezza naturale pel duca di Devonschire 3. Altro gruppo di Ganimede rapito da Giove di grandezza al naturale pel Demidoff. 4. Gruppo di una Baccante che scherza con Amore grande al vero per Lord Londonderì. 5. Monumento pel cardinal Lante. 6. Altro monumento per la Potoschi in Vonsvovisk polacca. 7. Una statua di s. Pietro d' Alcantara di grandezza naturale per l' imperatore del Brasile. 8. Gruppo colossale d' Arianna e Teseo, che prende il filo da sortire del laberinto per madàma Baumont. 9. Statua di Psiche fanciulla, che scherza con un nido d' augelletti pel sig. Paolo Demidoff. 10. gruppo d' Achille in atto di partire da Teti andando a Troja grande meno del naturale per mad. Baumont. 11 Statua di Davidde in riposo poggiato alla testa del Gigante Golia per mad. Baumont. 12. Gruppo d'Amore in atto di scherzare colla capra Amaltea.

Assai di soggetti mitologici ne ha dato il Tadolini: ora l' Italia lo prega a darne dalle istorie, che più la onorano, e singolarmente di quelli, che dalla religione santissima tengono abito soprumano. Le cose mitologiche sono simboli, di che l'intelletto può forse piacersi; ma le cose della nostra religione ci toccano il cuore: e noi diremo agli artisti quello già che a'poeti il Venosino — *Non satis est pulcra esse poemata: dulcia sunto* – : a lode poi della scultura ripeteremo col Perticari, che dessa è „ arte virile „ e nobilissima: che può dirsi specialmente utile agli uo„ mini, quando eterna le imagini di coloro, che si fecero „ degni di eternità per lo vigore dell' animo, e per le ope„ re della mente „ che se manchi la utilità, ogni opera „ delle atti è vana e senza gloria.

Ora diremo degli onori tributiti al Tadolini, che ambisce di meritarli ben più, che di ottenerli. Nelle Memomorie di Antichità e di Belle Arti, e nel Giornale Arcadico, ed in qualche altra stampa il nome di lui è chiaro, e lodato. Ancora fu nominato socio dell' Accademia Clementina di belle arti di Bologna nel 1824, poi Professore di scultura nel 1830; ma il cielo di Roma gli piacque meglio del luogo natale. Qui è maestro di scultura all' Ospizio di s. Michele a ripa grande. È socio dell' Accademia di belle arti di Pesaro, ond' ebbe il diploma dopo il busto di Rossini fatto per quella città. È poi accademico consigliere di S. Luca, e socio dell' accademia Orcianese, la prima a cui fu ascritto nel 1823.

Nè taceremo cosa notevole, che egli sta lavorando con molto amore un monumento del conte Mosti di Ferrara, che fu nelle milizie italiane: vi primeggiano il busto del cavaliere, e la moglie di lui marchesa Maffei di Verona, ed il genio della guerra, e nel sarcofago ove appoggiano le due suddette figure in un basso rilievo si rappresenta la separazione della famiglia dal moribondo. E loderemo l' idea del monumento per la Vensovich, che è in Varsavia dove è figurata essa ancora vivente, che vede in sogno la perduta figlia in forma di Serafino. Fra i molti ritratti eseguiti dal Tadolini è assai pregevole quello del regnante Som. Pont. Gregorio XVI. destinato per l' ospizio di s. Michele

VARIETA'

LA SCULTURA NELLA CINA

Sul Im Addin persiano, nostro grandissimo amico e corrispondente, ne scrive da Erzerum che sul principio dello scorso anno pervenne per mezzo di un Mandarino a penetrare fino in Pekin, dove trovò le belle arti assai fantastiche ed anche in certa maniera sciocche.

„ Figuratevi (egli ci dice) che uno scultore di gran „ rinomanza chiamato *Iong-Tching* stavasi allora occupan„ do del ridicolo progetto di scolpire un gran *melone* da „ collocarsi, sur un piedestallo nel pubblico passeggio di „ quella città situato sopra un' eminenza. Quello smisurato „ melone poi (sentitela leggitori che è più bella) dovea „ essere afferrato da un feroce Leone che sel doveva ad„ dentare con una stizza veramente bestiale. I Pekinesi (ag„ giunge *Sul Im Addin*) erano incantanti di un tanto po„ licletesco progetto.

La natura riconduce l' uomo alle sue inclinazioni primitive.

Uno scultore dopo di avere (non sappiamo bene se per maggiore sua disgrazia o sorte) eseguito due grandi opere, che in un secolo appena accade l' occasione di farne una, e dopo di averle lavorate in modo che in un secolo non torna in vero chi le possa fare a un di presso così grandemente bellacione, questo medesimo Fidia tutto ad un tratto, il credereste? ha dato di un sollennissimo e mulesco calcio alla Scultura, ponendosi al mestiere del Sel......

O vedete Leggitori amabilissimi come la natura riconduce l'uomo alle sue inclinazioni primitive. E chi sa pur troppo quanti ancora, per mod'esempio, e pittori, e scultori, e architettori, e poeti, che ora esercitano queste bellissime arti, erano dalla natura creati a bella posta per indurire o all' incudine, o all' aratro, o alla pialla, o allo spago, ed altri siffatti grossolani mestieri, ma che per parere di degradarsi si sono dati (tradendo palesemente se stessi) all' esercizio delle belle arti per farle ipso facto diventar brutte: e perdinci che vi riescono!

NUOVA INVENZIONE

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Un architetto dopo di essersi per molti anni quasi logorato il cervello a pensare un modo facile e sicuro per imprimere, ciò che dicesi carattere nelle fabbriche, alla fine di tutti i fini è pur riescito nel suo arcilodevole intento, lo che si avvisa a comune utilità. Ma eccone la ricetta.

Recipe una qualche cosa analoga alla professione (qualunque ella siasi) di coloro che ti faranno fabbricare, oppure qualche altra cosa che abbia relazione col cognome, o coi titoli, o colla nobiltà e prosapia de' medesimi, che ciò sarà tutt'uno. In fatto lo stesso architetto inventore erigendo una fabbrica per un oste (suo amico) fece, per ultimo, porre del vin rosso nella calce, e di quel miscuglio o tinta caratteristica ostesca n'impiastrò la sua fabbrica. L'effetto che ne accadde fu maraviglioso, nè si può negare (cogli occhi suoi) che l'edificio non abbia il desiato carattere, che con tanti goccioloni di sudori architettonici fu da colui ricercato. Questa fabbrica vedesi sur una piazza di forma irregolare, dove corrispondono cinque vie, e dove sono due palazzi ed una chiesa.

Al Sig. Filippo Aurelio Visconti. Roma.

Milano 29. Marzo 1806.

Il mio particolare Amico Sig. Landonio si reca a Roma desideroso di osservare le antichità, e gli oggetti tutti appartenenti alle arti del Disegno, che formano il primo decoro della patria vostra. Egli abbisogna della vostra erudita opera per prontamente, e utilmente ottenere il suo scopo. Io ve lo raccomando caldamente, e vi prego di mostrargli con esatto dettaglio tutte le romane antichità, che Voi conoscete tanto bene, e persuaso, che non mancherete d' impiegare con lui l' usata gentilezza vostra, ve ne anticipo i più sinceri ringraziamenti.

Il Vostro G. Bossi

NOTIZIE ARTISTICHE

S. E. il signor don Alessandro de' Duchi Torlonia, che mai non si stanca di favorire le buone arti, dopo di aver commesso (come già fu da noi annunciato) al valente architetto e pittore di decorazione signor Giambattista Caretti la costruzione di un anfiteatro nella sua villa fuori di porta Pia, ha anche ordinato al medesimo artefice la restaurazione sul bello stile di un vasto casino che domina di fronte detto anfiteatro già assai inoltrato. Ma ciò che è anche maraviglioso, e che in oggi è pure senza esempio, si è che la facciata dell'anzidetto casino sarà (oltre le decorazioni architettoniche) dipinta a chiari-oscuri traenti alle guise di quelli famosi del gran Polidoro da Caravaggio. L'appartamento nobile poi del casino, testè ricordato, che precipuamente viene formato di una lunga galleria e di due stanze laterali, già si dipinge con questo processo; cioè la stanza, che è a destra della galleria, alla maniera greca, quella alla sinistra, alla maniera romana, e la detta galleria sul gusto del cinquecento con pilastrini e corniciature di rilievo e intagli di stucchi. I pavimenti di tutti e tre questi ambienti saranno messi a musaico, e gli stipiti delle porte saranno fatti di marmo con lavoro d' intaglio. Il mobilio ricorderà, respettivamente ad ogni stanza, le epoche greca, romana, e italiana del cinquecento. E qui noi tributeremo le debite lodi all' Eccellenza del signor don Alessandro Torlonia come quegli che non ama già le arti per ostentazione, ma perchè le gusta, e quindi le onora, non già con parole, ma facendole venire in atto. Oh quanto gli artefici debbono essere dunque a lui obbligati! oh quanti Doviziosi poltronieri, che hanno morto il cuore in petto, dovrebbono scuotersi a questi magnanimi esempj!

Il sig. prof. Francesco Alberi, cattedratico di pittura nella pontificia accademia delle belle arti di Bologna, ha pubblicato in quella città, per le stampe del Sassi, un suo libro intitolato *Teorie dell' arte pittorica*. Esso è in 8. di pag. 118.

La commissione consultiva delle antichità e belle arti si è recata ad osservare il bellissimo musaico recentemente trovato nella vigna Lupi, e dichiarato dal sig. Vescovali per una copia dell' *assaroto di Soso*. Sembra che il governo acquisterà questo capo-lavoro.

L' Emo sig. Card, Weld, mecenate delle arti, è stato acclamato socio d' onore dell'insigne e pontificia accademia di S. Luca.

Sappiamo che il ch. prof. Rosini di Pisa è sul pubblicare la sua *Luisa Strozzi storia del secolo* XVI. Quest' opera conterrà molte importanti notizie d' arti di quel secolo immortale, e specialmente gl'intagli fatti dal Lasinio di *quatro disegni inediti* di Michelangelo, di Leonardo, di Raffaello e di Andrea del Sarto. Vi sarà in oltre il famoso cartone della *Guerra di Pisa* di Michelangelo, che si credeva perduto, intagliato da una copia del Granacci, la quale si conserva in Inghilterra, e ridotto da G. Rossi allievo di Lasinio figlio.

Il sig. Cav. Cavalleri, accademico di S. Luca, è partito per Torino a fine di presentare egli stesso alle LL. MM. Sarde i proprii ritratti.

Il famoso musaico di Pompei seguita tuttavia ad esercitare l'ingegno e la penna degli eruditi. Si conoscono già gli scritti che intorno ad esso pubblicarono in Napoli il Niccolini, l'Avellino, il Quaranta, il Bonucci, ed in Roma il Vescovali. Sappiamo ora che il Quaranta è sul tornare un' altra volta in campo per difendere la sua opinione di ravvisare in esso musaico una battaglia di Alessandro con Dario: e che in Roma si preparano a pubblicarne parimente le particolari loro spiegazioni i signori Avv. Carlo Fea e Cav. Filippo De-Romanis. In Francia ne trattò ultimamente all' Instituto, con lungo ragionamento, il sig. Raoul-Rochette. Dicesi che anche il sig. Millingen si prepari a darcene una illustrazione.

I Signori Silvestro Bossi disegnatore, e Pietro Parboni incisore hanno giorni sono fatto uscire in pubblico un manifesto d'associazione col quale propongonsi il primo di disegnare e l'altro d'incidere cinquanta de' migliori paesi fra quali dovranno primeggiare specialmente quelli di Salvator Rosa, Claudio, e Pussino. Le dette tavole saranno perfettamente simili sì nel formato come nell' esattezza, e nella carta a quella già incisa, e rappresentante un dipinto di Claudio, che si dona agli Associati qual saggio di tutta l'opera. Ogni tavola costerà baj. 20, e le associazioni si ricevono in Roma nel negozio di Luigi Frezza in via del Corso N. 138, ed in via Condotti N. 42.

AVVISO

Que' Signori Associati, che ancor non hanno soddisfatto al trimestre corrente, sono pregati di volere al più presto farne pervenire l' importo nelle mani del Sig. Gio. Battista Marini Tipografo-Librajo in Piazza del Collegio Romano num. 4.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

Cadendo col sabato prossimo futuro la festività de'SS. Ap. Pietro e Paolo, il Tiberino si distribuirà nel venerdì.

IL TIBERINO

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno	sc. 2. 60.	3. 20.
Per sei mesi	sc. 1. 40.	1. 70.
Per tre mesi	sc. – 80.	– 95.

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

ANNO PRIMO

SABATO 22 GIUGNO 1833. *Num.* 25

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

ARCHITETTURA

Piazza del Popolo edificata con disegni del prof. cav. Giuseppe Valadier.

Non è da porsi in alcun dubbio che fortunatissimo si debba riputare quello architetto cui la sorte accorda di rizzar su qualche fabbrica di grave importanza in questa sublime Roma, che tante preziose rovine racchiude rimasteci quasi retaggio, ed alta prova dell' antica sapienza latina nell'arte muraria. Laonde chi non chiamerà beato l'architettore G. Valadier, il quale ebbe allocata nulla meno che la gran piazza del Popolo; opera delle più grandi che in questo nostro secolo si è vista sorgere in Italia: chi non il chiamerà beato se egli ha saputo profittarne! . . . . . Si appressa il desioso forestiero ai sette colli della città regina, tutto ansante: egli ha sì piena la mente delle tante bellezze, che la viva fantasia gli pinge agli occhi, che sta rapito quasi fuor dei sensi, e ad ogni mover di passo pargli di travedere fra lieve nebbia ascosa l' altissima cupola vaticana, il rovinoso Colosseo, il Panteon, la colonna Trajana, l' Antonina, e le alte cime di tanti obelischi. Così assorto tutto nella gioja ei frusta il destriero che velocemente corre: giunto in sulla sacra porta fa forza a frenarlo: indi soffermasi, ed in quell' ampia arena egli stupefatto mira nel centro sovra parecchi gradi sollevarsi alto obelisco attorniato da quattro feroci cagne che vomitan acqua dalle lor bocche in poveri bacini: poscia rivolto a' fianchi scorge due prospetti di chiese legati con muricciuoli . . . muove un altro posso ed oh! gli si parano di fronte tre gran vie da due templi divisi. Eccolo giunto al mezzo del vasto spazio, a'quattro lati del quale vede innalzate quattro gran fabbriche divise per due curve murate a rampa; ove stanno sparpagliate statue, gruppi colossali, e sfingi. Rivolto dappoi alla sinistra quanta e quanta roba non conta colà ammucchiata l' una sull' altra. Ohimè quello è il Pincio! *quantum mutatus ab illo*! fra se ripete e restringe le spalle, e trema a verga a verga: quindi riguarda quelle branche di strade che conducono sull' erta di esso colle: colle segnato da diverse murature, e pieno a zeppo di nascenti arboscelli, di arcate, di colonne rostrate, di basso-rilievi, di nicchie, di trofei, di statue di vinti guerrieri . . . Ma venuto a noja sprona il cavallo, e bufonchiando sen parte di galoppo.

Non può negarsi leggitore umanissimo che la località e tante cose riunite insieme non abbiano da destare un non so che di maraviglia: passegiera maraviglia, che più rapida che lampo si mostra allo accorto intelligente: sendo destata da efimere bellezze; non reali, non vere. Il discorrere di tutto quanto in essa piazza si contiene saria materia che ci condurrebbe troppo alle lunghe. Impertanto abbiam divisato di esaminare la parte architettonica, la quale ci porgerà elemento a più articoli, e primamente portiamo le nostre osservazioni intorno la esteriore ortografia dei quattro palagi, che come dicemmo sorgono ai quattro lati della gran piazza.

Le memorate fabbriche sono tutte a quattro di altezza e di disegno conforme, se non che quei due in sùl primo entrare presentano un sol prospetto composto da cinque finti archi conformi ai fianchi delle fabbriche di rincontro, che mostrano due faccie erette sovra i due lati della figura paralellogramma ove piantano: nè evvi altra differenza come si vedrà in seguito.

Ciò premesso venghiamo a descriverne il prospetto principale: esso costa di due imbasamenti accavalciati l'uno sovra l' altro, (nuova fantasia!) ed in guisa tale che quello imbasamento che resta di sotto è finito da cornicetta, ed il nudo parete rimane tagliato da quattro botteghe basse basse terminate a piatta-banda e rasente la sopprapposta cornice. Sorgono sulle medesime quattro finti archi poggianti sopra ad imposta di nuda saldezza che ricorre per tutta l' intera linea, e girati con archivolto tagliato nel suo vertice da tre bugne. Entro a detti archi fallaci sonovi le lunette fettate a tre scarse porzioni, e più in basso fra le ale dell'arco evvi una finestrella decorata da erta e cornice, la quale si ripete (alla stessa dirittura incassata fra bugne) per cadaun sodo: ed appo all' imposta appunto là ove incominciano a girar gli archi stannovi forati occhi o buchi che dir si vogliano . . . occhi e buchi importuni che pizzicano di gotico. Tutta la intera massa del descritto imbasamento, è tagliata a durissime bozze puntecchiate ed alternate di fatta che le une non sorpassano metà delle altre, e per maggior garbatezza si vollero tignere con ingrato e ributtante colore. Grandiosa porta (che segna il mezzo dell' edificio) apre l' andito allo interno: lo Architettore con giudicio ornollo riccamente apponendovi erte, mensole, cornice, e frontespizio, il cui vertice va a morire proprio nella imposta degli archi discorsi: corona il riferito imbasamento alta cornice composta da molte membrature affollate in modo che notiamo: un listello ed una gola dritta poggiano sopra a fascia non gettante per ombra, ma sorretta da filetto e d' altra non breve gola; alla quale sotto-stanno un astra-

galo, con gradetto, ed una lisi pianta sur a due tondini, ed altro filettino: indi siegue il zoforo fregiato da parecchie patere. Però essa cornice rimane rotta nel mezzo per una loggia sorretta da cinque mutoli di novella fazione. Or passiamo al pian nobile, il quale oltre siffatto balcone tiene otto finestre ornate con protiridi. Porgono lume alla ultima impalcatura altri nove vani, con semplice stipite e poggiuoli staccati fra loro. Finalmente con picciola cornice termina la facciata: le sue membra sono un pianetto con gran sima dritta ed astragalo, siegue il gocciolatojo a cui fanno puntello modiglioni di fronte piana, ed alquanto scartati di sotto, poscia il vovolo, il dentello, goletta rovescia, e picciolo fusarolo: tutte esse parti sono messe con vaghezza e formosità.

CONSIDERAZIONI

La massa della fabbrica, a che deve intendere assai l' Architettore, presenta un non so che di misto spiacente e nella sua grandezza appare picciola: forse per causa della distribuzione dei vani non spaziati a sufficienza, e piccini per loro stessi. Qual cosa importa più della massa negli edifici! un fabbricato esposto a grande area non può esser sentito e pronunciato che maschiamente. Volgi o Artefice per poco lo sguardo a quel supremo palazzo Farnese: nosco il mira quando in notte serena il lento raggio della nivea luna lo percuote: e allo spiccar di quelle lunghe ombre, tu quasi vedrai il tremendo Michelangelo, che con ferma mano par che ei segni sul macigno, quelle fiere membra nell' alta mole che pareggia un monte . . . ma ove ci guida il nostro acceso immaginare. Portando la disamina più oltre è uopo riflettere che a fè d' un Tarchesio, non istà in buona logica quello appiccare l' uno imbasamento sull' altro, e vie peggior parci quel bugniar sì forte il secondo, a mo' che il semplice perete dovrebbe sopportare l' enorme peso di tante gravi saldezze che giacessero a gravitarlo: buon ritrovato onde precipitarsi a capo giù: quì questa fatalità non avviene; ma ne è tradita la convenienza: manca la solidità apparente. Che fanno quegli archi murati? li usò il sommo Palladio: con buona pace di lui noi non acconsentiamo: l' arco là ove non fa il suo vero ufficio è vana decorazione. L' ingresso principale si presenta grandioso, e rompe quella odiosità che senza ciò avrebbe destato il sodo nel mezzo del prospetto: la curva delle mensole, specialmente ove più s' ingrossa la loro proettura è un po' sforzatella e vingnolesca: il Barozzi spesso le fe tisiche e di sgarbata curvatura: così sono quelle nella porta dei Ss. Lorenzo e Damaso alla Cancellaria. Già abbiam riportati i modini che compongono la corona dello imbasamento, ella è troppo ripida nel suo sporto e tagliata da molti membretti senza gusto: e quelle patere stanno inchiodate a proposito? ...... crudo in vero è il destino di essa cornice nel vedersi fessa nel mezzo per dar luogo alla sgraziata loggia. Le finestre del pian nobile sentono del buono, ma sono picciole e le lor mensole assai tormentate: che dirassi di quegli archetti ripieni che si spiccano sopra cadauna finestra? si taccia. I vani della ultima impalcatura restano bene. Or lasciando tutto altro dietro per voglia di sbrigarcene finiamo col ricordare che merita di esser lodata la suprema cornice; la quale, comechè picciola in riguardo alla massa, tuttavia è di garbato contorno, ed i modini sono ritrovati con buoni rapporti, e con assai accordanza: nulla più che tanto.

(*Di C. Falconieri Architetto*)

PITTURA

Erminia fra i Pastori. — Dipinto a olio del Cav. Pietro Paoletti alto palmi 5. Romani largo 7.

Il Cav. Pietro Paoletti di Belluno è uno svegliatissimo ingegno, nè la minore delle sue glorie sono gli elogi a lui tributati da quel nobilissimo fautore delle Arti, e Storico di quella onde suona sì grande il nome del Canova, intendiam dire il nostro Concitadino Conte Leopoldo Cicognara. Uno degli ultimi lavori del Bellunese che vedemmo a questi giorni è il quadro rappresentante Erminia fra i Pastori, uno de' più belli episodj della Gerusalemme, e quando il nobile dipintore divisò di ritrarre in tela i divini concepimenti del gran Torquato, siam certi che tutta gli suonava nell'anima la soave armonia di che più che negli altri suoi versi fè qui la maggior delle prove l' infelice amante di Eleonora. L' Erminia fra i pastori fu in ogni tempo un bellissimo soggetto di pittura, e questo si proponeva in Roma nel concorso annuale del 1777, e siccome diè luogo ad un bel sonetto del distinto letterato che fu Francesco Battistini, questo suo componimento riporteremo in fine di quest' articolo, perchè nè sapremmo come meglio chiuderlo, nè altra cosa di maggior lode potremmo dire al Paoletti stesso. Anche in Milano nella esposizione dello scorso anno 1832. si videro due quadri su questo argomento, l' uno de' quali condotto non senza qualche merito dal dilettante Girolamo Galvi, l' altro dalle Sorelle Pagnoncelli, allieve del Chiarissimo Diotti, le quali siccome dicono i reddatori di quella esposizione avendo fatto esso quadro in unione ad una Vergine col Bambino, e ad una santa Cecilia, mezze figure, non vollero apporre i respettivi nomi alle loro opere, onde insieme dividerne gli elogi, e le censure.

Il Paoletti figura il momento in cui Erminia abbandonate le redini sul collo del Palafreno s' inoltra a lenti passi toltosi l' elmo dal capo per far conoscere il proprio sesso al vecchio pastore che pare sorpreso a quell' insolito apparire di un guerriero. Egli è seduto all' ombra di antiche piante tessendo fiscelle mentre con l' una mano si stringe al seno il più picciolo de' figli intimorito a quella vista; è circondato dalla sua greggia che pasce l'erbe tranquilla, e rallegrato da due altri figli che maggiori di età osservano con maraviglia la bella guerriera.

Le fisonomie dei pastori e di Erminia sono in perfetta armonia colla loro condizione e col sesso, poichè son queste piene di bonarietà e di semplicità nel padre, d'innocenza nei giovanetti, di soave malinconia nella vaga errante. Il Paesaggio che si figura è bello e ridente qual si descrive dagli Storici e dai Poeti; felicemente trovati sono i piani lineari, naturalmente eseguiti il terreno e le arie, diligentemente e gradatamente variate le frondi, e ben disposte le lontananze; il perchè noi tributiamo sincere lodi al Paoletti di questo suo bel lavoro.

SONETTO.

Pastor vegg' io, che a placid' ombra assiso
 Porge l' orecchio a pueril concento,
 Gli è il veltro a lato, e in più torme diviso
 Biancheggia intorno il mansueto armento.
Un mentito guerrier lungi ravviso,
 Che l' orgoglio ha nell' armi e lo spavento,
 Ma la pace e l' amor porta nel viso
 Coi dolci sguardi a saettar non lento.
Forse l' aurea d' amor Madre tal' era,
 Quando di Palla bellicosa a scorno
 Sulle arene di Sparta errò guerriera.
Se Torquato, o Pittor, tornasse al giorno
 Cingeria nel mirare opra sì altera
 Il proprio serto alle tue chiome intorno.

SCULTURA

L'estremo commiato d' un moribondo à suoi più cari, bassorilivvo metà grande del vero di Pompeo Marchesi.

Nel transito di S. Giuseppe l' artista rappresentò la benedizione largita da un Dio ad un Santo che passa; in questo bassorilievo riprodusse il dolore d' una desolata famiglia che si divide da quegli che le fu più caramente diletto. Sollevato alquanto il morente sul letto fatale, stringe nella propria la mano della sposa, che chinata affettuosa lo guarda atteggiata d' affetto e di dolore; vicina assisa dall' altro lato l'affannata madre gli preme l'altra ma-

no colla destra, mentre a piè del letto il padre protende ansioso ei pure la mano per congiungerla a quella de' suoi e fruire gli estremi amplessi del figlio. Composizione semplice, quieta, ma di una passione sì eloquente che stringe il cuore e si sente nell' animo; l'artista seppe toccare al sublime delle umane passioni. Il figlio ha sul volto, fra il patimento del male, l'amore più intenso pe' suoi e il rassegnato rincrescimento di abbandonarli; la sposa quel desolato affanno che trafigge chi vede prossimo a rapirsi l'essere con cui si divisero i più cari, i più soavi affetti della vita, le sole consolazioni che siano concesse fruire fra le miserie degli umani. La madre tiene quel patimento affannato che affligge l' età matura che si vede rapita da acerbo fato le cure di tante affezioni; il padre invece, mentre è ansioso d' essere terzo fra quel miserrimo commiato, sostiene con maschia forza il cordoglio per raffrenare quello de' congiunti e non affliggere collo spettacolo della desolazione il moribondo.

Tali e sì grandi passioni ne parvero leggere svolte con forte carrattere di verità in quest' opera toccata a mezzorilievo con una somma perizia di lavoro nelle teste, nelle quali è uno stile grande e dignitoso, sebbene nelle pieghe degli accessorii s' attenesse alla sua prima maniera usata nella Deposizione. Anche questo cenotafio reca quell'impronta che Marchesi seppe sempre dare ai marmi destinati dalla pietà de' superstiti ai cari perduti, di toccare le più profonde passioni dell' animo; e se si riguardi alle fredde raffigurazioni usate in simili argomenti prima di lui, sarà facile indurre che anche per questo lato giovò all' arte propria, e la fece progredire in meglio anche nel difficile nostro secolo.

Dal nuovo Ricoglitore

INCISIONE

Il giudizio universale di Michelangelo Buonarroti, disegnato ed inciso dal sig. Nicola la Volpe

Dinanzi a noi pareva sì verace
. . . .
Che non sembrava imagine che tace.
DANTE

Maraviglioso è il quadro del *giudizio universale* ridotto a disegno e inciso *a mezza macchia* dal signor la Volpe, giovandosi in gran parte della copia ad olio del Venusti sul grandioso dipinto a fresco che si vede nella cappella Sistina di Roma. E maraviglioso tanto più se si voglia aver riguardo che pur valente pittore, il sig. la Volpe non seppe mai d' incisione, e solo per non affidare alla esecuzione altrui il suo faticosissimo lavoro prese ei stesso ad inciderlo, sì che la precisione delle figure e la perfetta anatomia delle parti fan vedere che l' incisore non la cede punto al disegnatore. E senza dubbio se in una sola figura, disegno, proporzione e vivezza di espressione bastano a lodarla come un dono dell' arte, che si dirà poi se si voglion numerare quattrocento e più figure in un sol quadro e tutte corrette, proporzionate e quasi parlanti, e poste in tal lume di verità che pare udire la tromba del giorno tremendo, il grido dell'eterna gioja e la pena dell' eterna disperazione! Qua e là angioli del paradiso, mostri infernali, dannati che piombano nell' abisso,

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle:

eletti che s' elevano al cielo, in mezzo la maestà dell' Onnipotente, e tutte le sfere ingemmate di messaggieri celesti, fanno all'occhio ed alla mente sì forte impressione che tu rimani a contemplare il gran quadro maravigliato e al tempo stesso atterrito! Miracolo dell' arte è ritrarre tante passioni, tante speranze e tanti costumi e movimenti diversi, e dove appena giunge la divina imaginativa pare impossibile che possa giungere la mano dell' uomo!

Questo quadro è dedicato all' Eccellenza del Ministro *Cavalier Santangelo*, cui le lettere e le arti belle si affidano, e dal suo patrocinio ritraggono gloria al nostro paese.

Dall' Omnibus.

VARIETA'

Un Pregiudizio che segue ad avere la sua influenza anco nel secolo XIX.

Sonovi taluni anco in questo Secolo che spaccian senza tema d'arrossire che esser non dee proprio de' Grandi l'applicarsi ad un' Arte meccanica non solo: ma pur anco il dilettarsi d' una di quelle che si dicono *belle* come la Scultura, la Pittura, l'Architettura, ec. ed in tuono enfatico proclamano per spiriti gretti ed inetti coloro che abbenchè elevati in grado eminente nella società non disdegnano di esercitarsi una qualche ora del giorno in alcuna di queste,

Sappiano adunque cotestoro che l' Arte è stata magistralmente definita da Aristotile nel libro VI. dell' Etica " *Ars est habitus quidam faciendi cum vera ratione* " e che l'Arte necessariamente dev' essere composta di due parti diverse, cioè di quella che nasce dalla sola opera meccanica, e dall' altra che insegna e consiglia la via da tenersi alla meccanica; e che i veri Sapienti ciò conoscendo non isdegnarono in tutti i tempi benchè locati dalla fortuna in alto stato di applicare lo ingegno e la mano alle Arti. Ed in prova di ciò non abbiano a sdegno di conoscere che si ritrae da Gioseffo Ebreo nel libro 35. delle sue antichità che il Re d'Egitto Tolomeo Filadelfo esercitò di sua mano tutte le Arti meccaniche. E Plinio ci avverte che Demetrio Porliorcete Re di Aza era espertissimo nella costruzione di ogni sorta di macchina guerresca. E Svetonio ci dice che Nerone, ora pizzicava la Cetra, ed or maneggiava i pennelli, che Adriano Imperatore ancor esso coloriva le tele improntandovi umane effigie, e l'Imperator Carlo V. fabbricava per eccellenza degl' istrumenti a ruota per misurare e indicare la fuga del tempo. Alberto IV. duca d' Austria, secondo Vignola lavorava al torno con isquisitezza di gusto opere che destavano maraviglia, e molto addentro sapeva nella filosofia che abbisogna nel variamente servirsi degli Ordini d' Architettura, Filippo IV. Re di Spagna fu non illodevole Pittore, e suo fratello l'Infante architettava e costruiva Pistole con tanto ingegno che scoccavano con una esplosione doppia in forza a paragone delle altre lavorate dagli Artefici i più rinomati.

E quì vi sarebbe da enumerare un lungo elenco di Uomini illustri; ma siccome il presente non è che uno Articolo da Giornale, e ristretto però dev'essere in picciolo spazio, così faccio punto e senza far motto di Ciro il minore Re di Persia, che di propria mano s'andò educando le piante e i fiori del giardino e dell'orto; e di quei nobilissimi Romani che pur serbarono impressa nel cognome la loro genesi contadinesca, come i Fabj, i Lentuli, i Pisoni, i Ciceroni, i Vitelli; nè che Ercole piantò le Quercie: Agamennone i Platani, e Attalo Re di Pergamo seminò gli erbaggi, e che Romolo, Remo, Curio, Fabrizio, Diocleziano, Giustiniano Re ed Imperatore non erano restii a stringere il badile e la marra con la mano stessa che stringeva lo scettro della potestà, e la spada della vittoria, come saggiamente riporta Plinio in un famoso tratto lib. 18. Cap. 18. *Ipsorum manibus Imperatorum celebrantur agri (ut fas est credere) gaudente terra, vomere laureato ex triumphali aratore*; e Lucio Floro eternando la sprezzante virtù di Quinzio che dopo aver gloriosamente trionfato dei Volsci se ne ritornò con sublime indifferenza a solcar la terra con aratro, ben a proposito si esprime: *Expeditione finita rediit ad Boves triumphalis Agricola*; ritornerò solamente alla memoria di costoro che gli antichi e venerabili legislatori Generali, e Patriarchi che delle loro eroiche ora invitte ora sapientissime gesta empierono le immortali pagine bibliche si esercitarono nell' Arte di ben crescere gli armenti e dalla cura del gregge passarono al comando dei popoli come che l'una fu loro efficace scuola per l' altra secondo avvertì l'eloquentissimo S. Ambrogio nella Epistola IV del lib. 1. ove scrisse: *Abraham, et Jacob et postea Moyses et David Pastores fuerunt regalem quamdam in hoc munere disciplinam induentes*, ed è perciò che tengo per fermo essere tali esempj sufficienti a fare altrimenti pensare a que'molti, che erigendosi a Giudici ed allacciandosi la zimarra dardi scoccan venefici contro chi da opera ad un'

Arte non conoscendo certamente che la lode maggiore, di quei che s' applicano ad una di queste, è l' Arte stessa che professano sia d'utile o pur di diletto.

Il dir sillaba sulle utili saria un gittar tempo e parole, chè ben da loro stesse si vanno perorando la causa, e si tessono il panegirico: dirò però che quelle di semplice diletto ancora possono filosoficamente parlando porsi nella categoria delle utili. E forse vorrebbe negarsi che la Musica non serva mirabilmente a ricrear l'animo oppresso dalle continue cure, e sia come benefica rugiada sulle arse piante d' un campo? l' arco sempre teso si spezza, e lo strale che spesso si scocca alla fin fine perde la punta. Stazio nel libro IV. delle sue Selve anch' esso poeticamente consigliava i forti ad una qualche ricreazione con quei vaghissimi versi.

. . . . nostra factiscit
Laxaturque chelys vires instigat, alitque
Tempestiva quies, major post ocia virtus.
Talis cantata Briseide venit Achilles
Acrior, et positis erupit in Hectora plettris
. . . . si spezza
Alfin si stracca l'Arpa. Un' opportuna
Tregua è sprone alle forze, e le alimenta;
Chè dopo gli ozj è la virtù maggiore.
Così lasciando di cantar Briseide
Parve più invitto Achille e abbandonando
Cetera e plettro rovesciava Ettorre.

E così la Poesia è di sprone ad altissime e nobili imprese, e rompe il sonno dei forti, e li fa scagliare intrepidi fra l' ardor delle pugne, ed è premio dei valorosi, come costumavasi nei cimenti olimpici ove Pindaro dispensava Inni ai vincitori consegnandone cogli ardimentosi suoi concetti il nome alla fama che per la gran curva dei secoli non li tacerà mai.

E mi dican di grazia stringendo la bilancia della Filosofia ed avendo un riguardo al fin qui accennato, chi mai anteporrà un Alessandro il Macedone stillante sangue, divorato dalla sete delle conquiste, anelando di farsi una scala ai Pianeti per così portarvi il suo vessillo, il servaggio e la morte, ad un *Dedalo* ingegnoso inventore dell' arte del Marangone, ad un *Talo* che creò il Succhiello, ad un *Archimede* da cui nacque l' Argano, ad un *Erictonio* che ne fa andar comodi su i carri trasportati da destrieri, a quegli *Egiziani* che primi dettarono di cose mediche, a *Flavio d'Amalfi* da cui si ha la Bussola per i viaggi marittimi, a quel *Giovanni Branca* che gittò i primi semi dell'arte onde ora per le cure del Wat in virtù del vapore chimicamente e mattematicamente applicato con tanto eccesso di rapidità e di economia per acqua e per terra si segna in breve tempo un lungo cammino? Certo che ognuno in tal filosofica bilancia scorgerà il tonfo d' Alessandro e il sublimarsi alle stelle degl' Inventori delle Arti; perchè piovono sul primo l' esecrazioni della umanità oppressa, e gli altri di giorno in giorno vengono e benedetti ed esaltati.

E dopo tali evidenti parlanti esempj che non a sfiorar l'argomento; ma in prova delle mie parole io ho addotti, chi mai sarà che persista nella vituperevole idea che l'Uomo posto in alto elevato seggio dalla Fortuna applicarsi non debba ad una qualche arte o di utile, o di diletto? Chi porrà in dubbio che gli Artefici sono nobili per se stessi, perchè nobilitati dall' Arte a cui si sono dedicati, e che sarà sempre da vituperarsi colui che gitta su loro de' sguardi di compassione, e di disprezzo?

Che se poi taluno vi fosse che sordo alle voci della ragione, e della evidenza vorrà persistere nella sua opinione, lo faccia, certo che queste pagine non verteranno più su tale argomento perchè ben si conosce

„ Che non è già piccola pena a un folle
„ L'abbandonarlo nella sua follia.

Dell' Architetto Gaspare Servi. (*)

(*) Gli articoli che dal medesimo s' inseriscono nel Tiberino sono tutti firmati.

NOTIZIE ARTISTICHE

Il sig. Prof. Adamo Tadolini, consigliere dell'Accademia di S. Luca, sta lavorando il monumento sepolcrale del Conte Mosti da porsi nel campo santo di Ferrara: e n' ha già terminato due statue. L' egregio scultore ha pure avuto da un gentiluomo inglese la commissione di far le copie in marmo, della stessa grandezza dell' originale, dell' Apollo di Belvedere, e del così detto Gladiator moribondo: non che di ripetere parimente in marmo due opere sue, cioè il gruppo di Amore e Psiche, e la Venere che già operò per S. A. il principe Esterhazy.

Il sig. Cav. Paoletti è sul dipingere, con figure grandi al naturale, un quadro rappresentante la Santità di N. S. GREGORIO XVI. che accoglie benignamente la deputazione della regia città di Belluno sua patria.

Il 1 di Giugno è stata innalzata in Pisa la statua colossale del Gran - Duca Pietro Leopoldo I, opera dello scultore signor Pampaloni.

Le lettere dell' isola di Sicilia parlano della protezione che S. A. R. il Principe Luogotenente Generale accorda splendidamente alle arti: e specialmente di due quadri da esso allogati ai pittori Cav. Vincenzo Riolo e Cav. Giuseppe Patania. Al Riolo cioè il Battesimo di Clorinda ferita mortalmente per la mano di Tancredi: al Patania gli amori di Rinaldo e di Armida nel giardino incantato. Chi ha veduto tali dipinti, già recati a compimento, se ne consola assai colle arti di quella sì nobil parte della terra italiana, non chè cogli egregi artisti.

Il *Rènovateur Courrier de l' Europe*, nel suo numero del 1. Giugno 1833, dà un lungo e particolare ragguaglio delle nuove gallerie aperte a Saint. Maur e a Parigi (via di Surène N. 25.) delle signore Dumont de Frainays. Queste gallerie hanno cose veramente preziose di tutte le scuole, se vero è ciò che ne giudica il dotto compilatore dell'articolo di esso giornale. Noi non ci occuperemo però se non della parte italiana. Dicesi dunque che le signore Dumont posseggano un *S. Gio. Bat. nel deserto* di Leonardo da Vinci: una *baccante*, di Lodovico Caracci: una *Vergine col Bambin Gesù, adorato da S. Giovanni e dagli Angeli*, di Andrea del Sarto: la *carità Romana*, e un *bel paese*, del Domenichino: una *filatrice*, di Domenico Feti. Si accennano inoltre, senza dirne il soggetto, altre cose di Tiziano, di Paolo, dell'Albano e di Carlo Dolci. Hanno pure le signore Dumont nelle loro gallerie il quadro di *Tomiri che si vendica di Ciro*, capo lavoro di Rubens, che già appartenne in Roma alla regina Cristina di Svezia, e dopo la morte di lei fu comperato dal Duca d'Orleans reggente di Francia: come hanno anche il gran quadro del *Trionfo della Chiesa Romana*, opera del Van-dick, incisa altra volta sotto il nome di Rubens; ed una divina veduta italiana di Claudio Lorenese.

Il sig. marchese commendatore Luigi Biondi, presidente della pontificia accademia romana di archeologia, ha pubblicato nel giornale arcadico una particolare descrizione delle opere di belle arti esposte in Roma dai sudditi di S. M. il Re di Sardegna. Noi recheremo ne' venturi fogli qualcuna delle descrizioni di dette opere.

Spiro Alostro del Zante moriente è un nuovo quadro, che quella fervida fantasia del Podesti ultimamente immaginò, ed or ora l'egregia sua mano condusse a fine. Detto quadro vedesi esposto in via della Maschera d' oro N°. 21. dalle ore 11. antimeridiane fino alle quattro pomeridiane. Noi parleremo di quest' opera tra non molto.

AVVISO

Si avverte che spirando il corrente trimestre col num. 26. del Tiberino, si avranno per associati tutti quelli, che già sottoscritti per un solo trimestre, o semestre, ed a' quali termina l' associazione col detto num. 26., non ne faranno la disdetta in questo framezzo.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.

SI PUBBLICA
IL SABATO
D'OGNI SETTIMANA.

IL TIBERINO

GIORNALE PERIODICO

Per servire alla Storia delle Arti belle ed alla erudizione degli amatori e cultori di esse

PREZZO

	Roma e Stato	Estero
Per un anno sc.	2. 60.	3. 20.
Per sei mesi sc.	1. 40.	1. 70.
Per tre mesi sc.	– 80.	– 95.

ANNO PRIMO

VENERDÌ 28 GIUGNO 1833. *Num.* 24

E, s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico.
DANTE PARAD. C. XVII.

PITTURA

LA CARITA'

Dipinto della Sig. ANNA ROLLI.

La delicatezza della femminea organizzazione rende il bel sesso così destro nelle Arti cui consacrano i loro studj, che ci fa dolere assai che il più delle donne, che squisito ingegno sortirono dalla cortese natura perdano questo inapprezzabile tesoro in vane quisquilie, in folli amori, in disutili ciancie. Ben dà saggio di miglior senno chi fra queste si diparte dal maggior numero, e per via romita inoltrandosi alla immortalità s' incammina. E per fermo, per questa illustre via orme stampa lodevoli la Romana Giovinetta *Anna Rolli*, che in età acerba dando opera alla difficile Arte pittorica produce frutti degni del sesso virile. Ora in una tela di P. 3. $\frac{1}{-}$ per 4. $\frac{1}{-}$ ha impreso ad effigiare la più dolce, la più cortese, la più sublime delle virtù, quella che tanto rende l' Uomo simile a Dio, la Carità. E per simboleggiarla con filosofica evidenza, in questo suo dipinto ha espressa una Giovane la di cui fisonomia ben palesa come si goda delle opere sue e satisfatto abbia il core della sua svelata pietà; bianca è la sua carnagione, negri i begli occhi, biondi e con bel garbo legati i suoi capegli, ed indossa un manto rosso con sottoveste bianca una manica della quale ben si scorge facente di se bella mostra con esattezza di pieghe e d'ombra dall'una delle braccia; ed una fiammella le lingueggia ardente in sul capo a far noto, che la Carità è fuoco, e le molte acque non giungono a spegnerla.

A tre Putti ella bada, chè in un leggiadro e tenero atteggiamento volgesi ad uno che giocolando par che scherzevole con avidi occhi le dimandi il nutrimento usato: e sul destro braccio raccommandato sostiene il secondo che soavemente dorme; ed il terzo intanto ben mostra che allora allora abbandonò la poppa materna d' onde trae nutritivo pietoso alimento.

Tanto nella Donna che ne' Putti si distingue una bella delicatezza, ed una apprezzabile morbidezza; il disegno è corretto ed il colorito vivace.

La Pittura è ardua per gli Uomini, e ben al doppio però crescono gli ostacoli per rendervisi dotte alle Donne; ma buon consiglio fu di chi volle affidata la Giovinetta *Rolli* a quel valoroso Dipintore *Filippo Agricola*, che gentile al pari che saggio si presta con amorevole cura a servirle da Mentore nella via sparsa di spine, e con utili precetti e con filosofici avvisi la sprona al difficile arringo, d'onde con replicati sperimenti giugner possa ad occupare un posto distinto nell' Arte cui s'è dedicata.

Dell' Architetto Gaspare Servi
Seg. An. dell' Accademia Tiberina.

SCULTURA

GIOVANNA D' ARCO

Maraviglia del secolo XV. si fu una donzella di pochi lustri, che prima nel villaggio di Domremy presso Vaucouleurs sulle sponde della Meuse faceva uficio di garzone di locanda, cavalcando a ridosso i cavalli degli ospiti nel condurli a bere: e maggiore del suo sesso e della sua condizione mostrava animo virile ed incolpata vita. Ma chi avrebbe detto allora, che la salvezza della Francia sarebbe venuta da lei, quando Carlo VII, un re giovinetto, balzato dal trono per forza di sudditi ribelli e di armi straniere disperava di sè e dello stato? La nuova eroina, che acquistò fede ai miracoli delle Amazzoni sentì nell'animo la sciagura della patria e del principe, e si avvisò di rialzare colla sua mano (o a meglio dire colla mano del cielo) il trono rovesciato, scacciando in prima dal suolo natale i prepotenti nemici. Detto fatto, Orleans (già stretta d' assedio dagl' inglesi) fu libera: il re fu coronato a Rheims solennemente: i trionfi successero alle sconfitte, gli omaggi delle città alle ribellioni: e così la bandiera consecrata, ov' era scolpito l'Ente Supremo sostenente il globo terrestre co' fiori di giglio all' intorno, fu in mano di una giovane donna il vessillo della vittoria. Ora l' amor patrio di Nobile Donna francese ha commesso allo scultore Rinaldi padovano la statua di Giovanna: egli con quel valore, che è da lui, ha tolto a rappresentarla in modo di mostrare il carattere morale dell' Eroina, e quella ispirazione che ebbe quando si volse alla magnanima impresa. E già va lavorando in marmo la statua di grandezza al naturale, che sta in un' azione ferma, e colla manca stringe e si appoggia al gran vessillo: rivolge gli occhi al cielo, e con dolce sorriso di vergine assorta ripone in quello la sua fidanza, e pare quasi ne aspetti i consigli: la destra mano la tiene in fianco, e pianta la persona sulla gamba destra tenendo l'altra piegata alquanto indietro, abbandonata al riposo. Quanto al costume, si è uni-

formato l'autore alla storia, ed ha potuto adattare nella forma dell' elmo quella più confacente all' argomento : vi ha la visiera tirata sopra la fronte, ed il cimiero è ornato di penne per servire alla unità della composizione ed al gusto bizzarro del tempo. Nel vestiario viene salvata l' eleganza delle forme, descritte nella vita, sotto l' armatura di acciajo : la corazza è a busto, e indicate le poppe: le braccia vestite di ferro e affibbiate: la pelvi riparata da' fiancali, e sottovi una maglia di ferro, che si allunga sino alla metà de' cosciali; servendo bene alla varietà del vestire e alla grazia muliebre : i gambali, i ginocchiali con doppia mano di fascie vestono la parte inferiore : e tali le scarpe, che facile ne torni l' articolazione ed agile il movimento. Lo stendardo è sulla foggia di quella età e de' tornei, col manopolo, e posto in guisa che cadendo sino ai piedi forma bella unità alla composizione, sostegno alla statua, e vario contrapposto al liscio ed angolare lavoro di martello, che ne compone l' armatura : la lancia sovraposta è a guisa di fiordaliso, segnale della nazione. Così l' insieme della figura tiene a quel semplice e grazioso, che può fornire il soggetto certamente maraviglioso : ma quanto bello altrettanto difficile a voler salvare le eleganti forme di donna sotto il costume gotico, e la dura materia dimostrata. La statua riesce tale da soddisfare il voto comune e da superare l' aspettazione : in prova di che vogliamo ci basti, che uno de' primi mecenati d'Italia, il principe D. Giovanni Vidoni ne ha allogato all'egregio artista una replica in marmo di pari grandezza : nè vogliamo tacere a lode di quell' eccellentissimo signore, che egli stesso ha il merito di avere procurata anche la commissione della statua primiera. Possano di tali esempj di mecenati, e di artisti rinnovarsi sovente nel nostro secolo !

D. V.

San Giuseppe col Bambino, gruppo grande al vero; Transito di San Giuseppe, bassorilievo più d'un terzo del vero di Pompeo Marchesi.

Ecco due opere sacre nelle quali alla squisitezza del lavoro associa l'artista novità di concetto, e soavità d' esecuzione.

Si suole di consueto rappresentare S. Giuseppe con un nudo pargolo sul braccio, che siccome un ajo reca per le vie, nè saprebbesi certo trovare molta dignità in questo concetto. Marchesi ideò invece che S. Giuseppe adduca il Salvatore già grandicello fra le genti, alle quali esso levando la destra impartisce benedizioni ; in quel momento il santo Veglio alza il capo al cielo, e offre all'Eterno Padre quelle benedizioni dell' Unigenito. Siccome il gruppo dev' esser posto in un tempio e sull' altare, lo stesso concetto può richiamare che il Salvatore benedica i fedeli che divoti prestano adorazione, mentre l' eletto ad essergli padre in terra le offre al Cielo. Sia qualsivoglia di tali concetti quello che mosse l' artista a fare questa raffigurazione, sarà sempre più nobile e dignitosa della consueta. Questo pensiere poi fu svolto con quella saviezza che è tutta di lui ; la figura del Salvatore è d' un fanciullo dolce d' aspetto, e di forme leggiadre e dilicate : lunge da offrirlo ignudo, saviamente lo avvolse di breve tunichetta che succinta a fianco in parte lo ricopre, nè gli lascia vedere al nudo che il petto, le braccia e la metà inferiore, e quella tunichetta è trattata con mirabile leggerezza, e certi motivi di pieghe larghe, semplici, belle, come hanno il vigore della vita infantile le parti della persona, e la testa soavissima. Il capo di S. Giuseppe sollevato al cielo, nella mossa, e nella attitudine devota di tutte le parti accenna quella compunzione, quella pietà, quell' affetto che aver deve chi è ministro fra l' Eterno padre e il Redentore delle genti a offrire le loro orazioni, ad intercedere le grazie. Venerabile Veglio che non ha la maestà che vuolsi imprimere al profeta, al conduttore degli eserciti, ma la soavità del dolcissimo padre ; ciò in cui specialmente merita si consideri la saviezza d'un artista che sa imprimere alle sue rappresentazioni il carattere che loro si conviene. Anche i vestimenti di S. Giuseppe sono trattati con leggerezza e con un piegare largo disinvolto ; e vuolsi pure in questo gruppo ricordare che l' artista toccò con gran perizia i capelli sì nella ricciuta e breve capellatura del Salvatore, come nella cadente chioma del canuto Padre.

Nello stesso altare su cui sorgerà questo gruppo starà a palio della mensa il bassorilievo in cui è raffigurata la morte di S. Giuseppe. Giace sul letto il moribondo, già è vicino a passare ; a lui dappresso in piedi è il Salvatore, che, ponendogli la sinistra mano sul capo, alza gli occhi all' Eterno e gli raccomanda quello spirito che si ricongiunge a lui. A questa pia preghiera assiste Maria, che genuflessa sur uno sgabello presso quel letto, è prostrata in un profondo dolore e nella devozione. L' altre figure che stanno intorno tutte sono elette a richiamare la vicina beatitudine del Santo : alcuni Angioli sorreggono l' origliere al morente per rendergli meno affannoso l' anelito di morte, un altro gli pòrge una corona di gigli, uno sostiene la mistica fiorita verga dello Sposo di Maria : ai piedi sono pure altri genii de' quali uno guarda, l' altro stende le mani giunte con tal vezzo al morente quasi per rallegrarlo nel pensiero dell' eterna vita, e per ricordare a' fedeli che le idee piacenti ricreano l' ultime ore del giusto : altri angioli prendono i lini ond' è involto il Veglio come per iscioglierlo da' lacci terreni, e que' lini si convertono in fiori. Dalle parti sono alcuni Apostoli venuti in compagnia del Nazareno diversamente atteggiati, de' quali uno per avventura più amico al Santo si copre per dolore il capo, altri pensano al bene che l' attende oltre questa vita.

È facile enumerare le figure che compongono questo bassorilievo, non però dirne i meriti, poiche è tale che se Marchesi non ne avesse pur altri lavorati, avrebbe ad acquistargli l' opinione di grande artista, e a confermare che quanto per noi si dice muove solo dal vero. E a'molti piani misto, come usava Ghiberti e Sansovino, di figure di alto mezzo e bassorilievo, ha distribuito tutto con tanta armonia, intelligenza di piani, ed economia di parti, che è mirabile. Il Salvatore, Maria ed alcuni Apostoli sono in primo piano lineare di alto rilievo ; seguono a mezzo rilievo le altre raffigurazioni, e gli angeli sono sul fondo, alcuni di bassissimo rilievo : la figura del Salvatore è dignitosa, inspirata, quella di Maria soavissima : gli angioli offrono tutti linee assai belle ; e in ispecie quello a mani giunte ed un altro sulla sinistra del riguardante, che sostiene la sindone del letto, e piega dolcemente il capo a riguardare il moribondo con un soave aspetto, con certi capelli inanellati sorvolanti sulle spalle : sono di una grazia raffaellesca e potrebbero proprio stare in Paradiso.

Non vuolsi tralasciare un gentile episodio di quest' opera. È consueto di porre nelle storie di s. Giuseppe qualche cosa che ricordi l' umile sua arte di falegname. Marchesi per non collocare quegli strumenti a caso, pensò di introdurre alcuni genietti sotto al letto, che ne interrompono assai bene la lunga linea, i quali si contrastono l' eredità del vecchio fabbro : uno ha già preso la squadra, l' altro la pialla, e nasce fra loro contesa per la sega, fanno forza per averla, e cadono senza abbandonarla ; giunge fra loro un terzo più grandicello che ajuta il più giovine e col dito alla bocca impone silenzio, perchè non turbino il trapasso del Santo. Questo episodio è assai grazioso e molto risente di que'gentili pensieri che solevano appunto talora aggiungere alle opere di statuaria o di dipinto gli artisti del cinquecento ; quegli angioletti sono tenuti con molta grazia e verità.

È in vero a dolersi che questo lavoro si debba appostare per palio, quindi in basso, sicchè non potrà avere buona luce, conveniente visuale : checchè però ne sia queste due opere collocate in Como in una chiesa ove sono molte statue giovanili di Marchesi, potranno prestare facile confronto ai diversi modi che prese ; e mentre i lavori d' alcuni artisti son sempre eguali in tutti stadii della loro vita, perchè il loro genio ha una quiete letale ; questi tanto variati accenneranno come quello di Marchesi abbia sempre progredito in meglio, e non è a dubitarsi, che questo pensiero moverà un caro sorriso sulle speranze dell' avvenire.

Dal nuovo Ricoglitore.

BIOGRAFIA

DI DOMENICO CORVI

Domenico Corvi naque in Viterbo il dì 16. Settembre 1721. di Giuseppe e di Rosa Tosetti e gli furono imposti i nomi di Domenico, Antonio, Filippo. Stefano Ti-

sozzi nel suo Dizionario dei Pittori, che lascia spesse volte desiderare una maggiore diligenza ed esattezza, il disse veramente nato nel 1623. e quindi morto nel 1703. il che forma un anacronismo di oltre un Secolo. Noi scriviamo questo articolo con avanti la fede di battesimo del nostro Corvi procurataci dalla somma gentilezza di un illustre personaggio che ci onora della sua amicizia. Il Corvi apprese il disegno dal distinto Dipintore di S. Angelo in Vado Francesco Mancini, e fu in processo di tempo maestro egli stesso d'illustri alunni, quali furono fra gli altri Giuseppe Cades, e Vincenzo Camuccini, sebbene quest' ultimo si togliesse presto dalla sua direzione per dedicarsi interamente allo studio dell'antico e di Raffaello. Il celebre Luigi Lanzi così si esprime nella sua storia pittorica a riguardo del Corvi. — Era veramente pittor dotto, e da paragonarsi con pochi in notomia, in prospettiva, in disegno, che appreso dal Mancini suo educatore ha mantenuto sempre qualche idea del gusto caraccesco. Quindi le sue accademie son pregiatissime e ricercate, oso dire, più delle sue pitture; alle quali mancan veramente que' lenocinj di grazia e di colorito, che ottengono il suffragio e l'applauso dal dotto e dall' idiota. Egli tenne una soverchia tenerezza di colorito, solito difenderla con questa ragione, non so quanto plausibile, che i quadri così dipinti non anneriscono facilmente. Le sue più lodate opere son quelle che ha dipinte a lume di notte, come la Nascita del Signore nella chiesa degli Osservanti di Macerata, ch' è forse l' apice sommo dell' arte sua. Alcuni dilettanti a bella posta vi andavano verso il cadere del giorno; un' alta finestra dirimpetto favoriva l' illusione dell' innanzi e dell' indietro del quadro: il Corvi che in altre tele resta inferiore d'assai a Gherardo delle Notti, in questa, così veduta, gli si anteporrebbe per una certa novità di degradazione, e di effetto.

Il Corvi fu accademico di merito dell' insigne accademia di S. Luca in Roma, e dell'altra pure di belle arti di Firenze, nella celebre galleria della qual Città si vede il suo ritratto dipinto da lui stesso. Questo Artefice che può riguardarsi come capo della scuola Romana de' suoi tempi cessò di vivere ottuagenario come si rileva dalla citata opera del Lanzi nel 1803. Ora aggiungeremo alcune illustrazioni a varie di lui opere ricavate dal giornale delle belle arti che si stampava in Roma con molta utilità sulla fine dello scorso secolo. Domenico Corvi dipinse in una tela con figure di palmi quattro circa, un nobil soggetto tolto dal lib. 24. dell' Iliade: cioè quando Priamo fa esporre alla vista de' Trojani il corpo di Ettore ricuperato dalle mani d' Achille. Nell' esecuzione di quest' opera si è allontanato però in parte l' Autore dalla descrizione del Greco poeta ad oggetto di trattare con maggior copia il suo argomento. Nel mezzo d' un atrio della Reggia di Troja, chiuso da funebri panni, che vietano in esso l' ingresso alla luce del giorno, giace il corpo di Ettore sopra un letto adorno di spoglie militari, ed Andromaca desolata solleva la testa dello sposo, e si china, quasi voglia baciarlo. Cassandra lagrimando si volge in atto di rimprovero ad Elena, la quale guarda il cadavere dolente, e confusa. Astianatte piange nel pianto comune, e la nutrice lo stringe al seno, mentre vergognosi i fratelli di Ettore, guardano da dietro al letto il cadavere. Priamo mostra un' afflizione immensa, ma non piange, quasi che glielo vieti l' eccesso del dolore medesimo. Dal lato manco vi sono varj guerrieri Trojani, affannati anch' essi, ma in atto minaccioso, e spirante vendetta, e dal destro lato viene Ecuba da suoi appartamenti seguita da varie donne. Maestosa è la composizione, magnifico il sito, e bene architettato, ed il Pittore ha con giudiziosa riflessione posto in iscorcio il cadavere, senza tagliare per così dire la composizione facendogli attraversare la tela. Tra molte nobili, ed espressive figure, quella di Elena è veramente assai bella. Il quadro riceve la luce da due candelabri, che ardono ai due opposti lati del letto, e l' economia de' lumi è ben conservata. Alcuni rimproverano al Sig. Corvi una soverchia tenerezza di colorito: ma questo professore ha abbracciato un tale stile, credendolo necessario perchè le sue tele non diventino un giorno nere, ed oscure, come pur troppo è accaduto a tante opere di sublimi maestri.

Memorie per le belle arti Giugno 1785, ac. 87.

Nel Palazzo della Villa Pinciana la celebre pittura del Lanfranco, il Concilio degli Dei danneggiata dall' inclemenza dell' aria fu ristaurata dal Corvi.

Di questo dipinto si parla ancora nel Giornale delle belle arti anno 1785. ac. 193.

Ero, e Leandro. Questo dipinto è descritto nello stesso giornale anno stesso ac. 361. Il Corvi dipinse per commissione del gran Duca di Toscana il proprio ritratto per collocarsi nella Galleria di Firenze. Vedesi in esso l'effigie del sig. Domenico Corvi in figura al naturale in abito da casa, o in vesta da camera color ponsò, con berretto in testa sedente in atto di dipingere una figura di chiaro scuro con tappeto di Persia sotto à piedi, col pennello in una mano, e la tavola dei colori nell'altra. In fondo evvi altra statua pure di chiaro scuro denotante una Venere consimile a a quella detta de'Medici, per denotare forse esser detto ritratto destinato a restare nel luogo istesso ove detta statua rimirasi. L' idea in se stessa è bizzarra, il colorito è vivace e morbido, e la somiglianza è moltissima, e merita bene la memoria di un tanto Professore di esser lasciata in una sì degna collezione, all'ammirazione della posterità. Idem 362.

Ha pure dipinto il beato Nicola da Longobardi in Calabria per Pio VI. e l' Assunzione di Maria Vergine, gran tela di quattro figure per un altare della Chiesa di Monticelli presso Tivoli 1786. ac. 201. e 202.

VARIETA'

All'Illmo Sig. Il Sig. Conte Pompilio de Cuppis - FANO -

Pregiatissimo Signore.

Milano 1. Aprile 1829.

Piacemi assai ch' ella continui caldamente nell' esercizio dell' arte, dal che ne ritrarrà certamente sicuro vantaggio. Godo pure di sapere, che la gentilissima consorte si trovi bene, e pensi anch' essa dopo sgravata di dedicarsi interamente allo studio intrappreso. Dal canto mio non mancherò in quanto posso di contribuire co' miei suggerimenti a facilitarne la via. Spiacemi solo di non poter aderire alle di Lei brame di farmi padrino del nascituro, poichè da molt' anni oppresso dalla turba infinita di quei che mi volevano tale, ho dovuto stabilire impreteribilmente di non più accettare simili impegni. Sarebbe quindi gran torto agli altri, s' io facessi per lei, ciò che ad essi ho fermamente ricusato.

La lontananza del Paese, sembra, che potrebbe coprire questa mia ingiustizia. Ma io sono tal' uomo, che non posso far cosa che non si possa anche dire, quindi bisogna rivolgersi ad altra parte.

La prego de miei rispettosi saluti al Sig. C. Machirelli, de' miei ossequj all' ottima consorte, e di credermi.

Suo buon amico.
Giuseppe Longhi.

All'Ornatiss. Sig. La Sig. Cont. Rosa de Cuppis - FANO -

Pregiatiss. mia Padrona ed Amica.

Milano 4 Gennaro 1830.

Ho veduta con piacere la di lei stampina, ch' ella ha voluto intitolarmi gentilmente, del che le sono riconoscente, ed avrò così più frequente occasione vedendo questa sua primizia di richiamare alla memoria la garbatissima sua persona. Questo lavoro assicura la di lei buona disposizione per l'arte incisoria. Molte cose vi sono assai bene riuscite, ed un poco di stento, che si ravvisa in alcune altre, scomparirà grado grado coll' esercizio. La più importante correzione da farsi a questo rametto è quella d'abbassare alquanto la massa di lume, che stà sul mento della B. Vergine, mentre la tinta delle gote a livello della bocca è già scuretta più del bisogno, e quindi lo stacco si fa troppo forte, allungando alquanto i punti del mento, e rafforzandoli, ella potrà ottenere l' intento.

Piacemi, ch'ella abbia passato bene il parto, e che si trovi in ottima compagnia col di lei marito il quale parmi (e m' inganno difficilmente nelle fisonomie) d' otti-

mo cartatese. La pace conjugale, se non è sempre sorgente feconda di felicità, è sempre balsamo salutare nelle avversità.

Per quanto giovane ella sia, se vuol riuscire in quest' arte lunga, e laboriosa, importa far buon uso del tempo; quindi a dir vero, l'allattare ella stessa il suo bambino fa cosa eccellente come madre, come inciditrice riesce a molto discapito, e toglie non poco tempo alla continua pratica troppo necessaria per progredire nell' arte, perciò la consiglio almeno nel disegno, in quel disegno, di cui non si può mai dire, *lo conosco abbastanza*, e senza di cui più l' incisore maneggia bene la punta ed il bulino, più le sue stampe riescono spiacevoli ai veri intelligenti.

Poichè poi mi dice, che sì ella, che suo marito mancano d' esemplari a taglio regolare, io mi prendo la libertà di spedirle colla Diligenza una prova della mia S. Famiglia da Raffaello scelta fra le migliori per impressione, ch' io tengo, e questa, la prego volere aggradire per mia memoria, se non altro per la squisita bellezza della composizione. Vi troverà unita una delle stampine, che ho da lei ricevuta, e questa con piccioli ritocchi di mia mano, sui quali potrà regolarsi.

Lavoro indefessamente al gran Giudizio di Michelangelo: ho data l'acqua forte, e terminate alcune figure nel primo rame rappresentante la metà superiore, e mentre fo lavorare nel fondo, sto conducendo a termine l'altra Santa Famiglia parimente da Raffaello dal quadro dei signori Brocca di qui.

Augurandole ogni felicità nell' incominciato anno e pregandola de' miei rispetti al di lei marito mi pregio di essere

Devotiss. Servitore ed Amico
GIUSEPPE LONGHI.

NOTIZIE ARTISTICHE

FABBRICA DI S. PAOLO

Sovrane determinazioni

La Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI. in data del 5. Maggio 1832. approvò il voto unanime degli Emi Cardinali componenti la Commissione deputata alla riedificazione della Basilica, di alzare cioè il piano della nave grande di essa Basilica, secondo il progetto fattone dall' Architetto Direttore

In data dei 19. Febrajo 1833. Sua Santità accedendo nella Basilica sanzionò la risoluzione suddetta, ed ordinò la continuazione de' lavori che erano stati per l'innalzamento sospesi nel modo appunto che si era adottato nell' ala destra del peristilio medio della nave grande della Basilica, riserbandosi di risolvere sul partito, architettonico da adattarsi per le così dette navette laterali

In data 30. Maggio 1833. la stessa S. Sua decretò finalmente che tutta l'area della nave grande fosse innalzata secondo il progetto, e che le colonne delle navette laterali fossero poste a livello di quelle già in opera nella nave media, sostituendo nuove basi, e nuove colonne a quelle interamente danneggiate dall' incendio

NOMI E COGNOMI DEGLI ARCHITETTI

Sig. Pasquale Belli Architetto Direttore ec. ec.
Pietro Bosio Archittetto Rincontro
Pietro Camporese Architetto Rincontro

Andamento de' Lavori

Poste a luogo num. 18. basi all' ala destra del peristilio della nave grande, rimanendone num. 22. di già compite da porsi in opera.

E così num. 4. di dette, in due terzi, per gli altari alle testate della nave traversa, e che in tutto dovranno essere num. 8.

Ultimati num. 40 capitelli corinti della ripetuta nave grande e num. 2. per gli espressi altari.

Condotte in Basilica num. 36 colonne di Granitello del Sempione; le altre 4 a compimento delle 40 sono già depositate in Venezia, ed i bastimenti sono in cammino per quest' ultima spedizione che in breve avrà fine.

Erette num. 17. colonne, e perfezionate di lustro, unitamente a queste, num. 31.

Erette già da molto tempo le due grandi colonne del medesimo Granitello a sostegno dell'arco di Placidia di ordinanza Ionica con loro basi e capitelli di marmo, e cornice architravata simile: intagliati li primi nelle officine de'sigg. Camillo Focardi, e Tommaso Della-moda, e le due cimase dal giovane intagliatore Agostino Ugulini. Questi tre artefici hanno pur presentati i migliori capitelli corinti.

Sonosi pure condotti a fine, meno il lustro, due fusti delli otto due terzi di colonne per decorare gli altari alle sopraddette testate della nave traversa, formati coll' anima di pietra albana (peperino) rinvestita col pavonazzetto delle antiche colonne, che formavano i peristili della nave grande, e sono dessi scanalati in perfetta ugualianza delle antiche. L' intrapreditore di questa bella lavorazione è il sig. Tommaso Della-moda già nominato.

Fatti gli approvigionamenti di tutti i legnami di abbete occorrenti per la copertura della nave media, e traversa, provenienti dalle macchie di Camaldoli di Toscana.

Si è pur anco fatto il secondo contratto pei legnami della stessa qualità occorrenti a coprire le navette; questi ancora provverranno dalle stesse macchie, e di già si sono ricevute le prime spedizioni.

Poste a sito num. 13 incavallature che coprono una metà circa della nave traversa, e num. otto già sono in pronto per essere adoperate.

Le incavallature che dovranno coprire interamente detta nave traversa devono essere num. 30.

Finalmente, vannosi con energia innalzando le mura che chiudono la più volte ripetuta nave traversa per effettuarne l' intera copertura. Anche le mura del prospetto e li due grandi controforti esterni guardanti la città, ed altri relativi lavori di una tanto grandiosa intrapresa progrediscono con alacrità.

NOTA — Il trasporto delle suddette grandi colonne si è eseguito e si eseguisce tuttavia con li bastimenti denominati il Veloce e la Corriera, il primo comandato dal capitano intraprendente Andrea Tabacchi, il secondo dal capitano intraprendente Giovanni Zannetti.

— Il signor barone Ferdinando Malvica ha pubblicato ed intitolato a Carlo Botta, nel volume di gennajo 1833 delle effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, un saggio di sue iscrizioni italiane. La ventesimaterza di esse è pel sepolcro del giovane pittore Garulli, la quale ci piace di riferire in memoria di quell' artista:

Qui giace Filippo Garulli
Giovane, trentenne,
Pittore egregio
Di destro ingegno di pronta facondia
D'integro costume.
Tra le opere sue grido levarono
I ritratti della paterna famiglia,
Che con indicibile valore ed affetto dipinse.
Morì improvvisamente
Al 15 di Agosto 1831.
Mentre i lineamenti della germana
Sulla tela imprimeva.
Figlio ahi figlio mio!

Insigne e Pontificia Accademia Romana di S. Luca.

Que' Signori artisti, che hanno opere da presentare al concorso Balestra, sono avvertiti che il sottoscritto Segretario perpetuo dell' Accademia si troverà a riceverne la consegna, secondo gli ordini degli statuti, nella galleria accademica di S. Luca a S. Martina il dì 10 Luglio prossimo avvenire dalle ore 20 fino alle 24 in punto.

Roma li 20 Giugno 1833.

Prof. Salvatore Betti.

ROMA NELLA TIPOGRAFIA MARINI.